

Il compito di un partito veramente rivoluzionario non consiste nel proclamare un'impossibile rinunzia a qualsiasi compromesso, ma nel saper conservare, attraverso tutti i compromessi inevitabili, la fedeltà ai principi, alla propria classe, al proprio compito rivoluzionario, alla preparazione della rivoluzione e all'educazione delle masse popolari per la vittoria della rivoluzione.

Lenin, *Sui compromessi*

Senza Berlusconi?

Che Berlusconi stia arrivando al capolinea e la sua uscita di scena ormai sia soltanto questione di mesi è una convinzione (consolatoria) oggi diffusa nell'opinione pubblica democratica. Ma è giustificato questo ottimismo? In effetti, tentativi di sganciamento dal *leader* e dal *clan* politico - affaristico dei suoi più fedeli sicofanti sono in corso: Fondazioni come *Farefuturo* (sponsorizzata da Fini) o *Italiafuturo* (leggi Luca di Montezemolo), Casini e la "sua" Udc, una parte della stessa Confindustria da tempo si danno da fare in questa direzione. Lo sputtanamento del presidente del Consiglio e del suo *entourage* è giunto a un punto difficile da tollerare anche per chi fino a ieri ne ha condiviso quasi tutte le scelte: ora anche a destra c'è chi ritiene opportuno un *maquillage*, per ripulire la facciata.

Eppure, avviare una *transizione indolore* che in sostanza continui, senza il Cavaliere, la linea di politica economica liberista e di "macelleria sociale" perseguita da questo governo non sarà facile. I promotori delle iniziative frondiste, infatti, non esprimono poteri "forti", capaci di esercitare egemonia. An-

Cassandra

ch'essi sono pienamente coinvolti nei processi degenerativi che hanno attraversato negli ultimi decenni la borghesia italiana e di cui Berlusconi è appunto la più significativa incarnazione. Le "riforme" (cosiddette) che propongono non sono affatto di rottura nei confronti delle politiche antipopolari e autoritarie (in particolare per quanto riguarda il mercato, l'organizzazione e i rapporti di lavoro) attuate finora: in qualche caso ne prospettano anzi un inasprimento, come dimostra l'attacco allo Statuto dei Lavoratori, al *welfare*, agli stessi diritti costituzionali che viene oggi condotto da tutta la Confindustria ed è ampiamente evidenziato dalla vicenda di Pomiigliano d'Arco. Non stupisce, allora, che i fautori di una transizione "centrista" si trovino in una posizione di debolezza, rivelata anche dal fatto che quasi tutti i "colonnelli" provenienti dall'ex Alleanza Nazionale (i La Russa, Matteoli, Gasparri, etc.) non se la sono sentita di seguire Fini nella sua ambigua "ribellione" e dalle continue oscillazioni di una Udc impantanata in mezzo al guado. E così, non si può escludere che, nonostante tutto, l'attuale maggioranza riesca ancora a reggere e che il Cavaliere possa rimanere in sella fino al termine della legislatura (2013).

In questa situazione, segnata dalle tensioni che la crisi ha reso più acute, un cambiamento *vero* sarebbe tuttavia possibile con un intervento attivo e deciso dei lavoratori e delle masse popolari nella lotta politica. Ma cosa fanno le opposizioni? Il Pd è completamente invischiato nelle istituzioni, le sue

esclusive preoccupazioni sono di ordine "tattico" (per usare un aggettivo caro a D'Alema) e lo portano a convergere sempre sul "centro" senza prospettare alcuna alternativa, di fatto accodandosi ai gruppi "moderati" cattolici, "finiani" e confindustriali. Le sinistre extraparlamentari (tali non certo per loro autonoma scelta) sono povere di idee, di personale, di strategia e di radicamento sociale: vivacchiano ripiegate su se stesse, divise, praticamente non hanno voce.

Più che mai, allo stato attuale delle cose, occorre dunque impegnarsi in un lungo, e duro, lavoro politico, di inchiesta, di ricerca teorica. Per riscoprire le ragioni del comunismo. La strada è incerta, ma vale la pena imboccarla.

Sommario:

L'attacco allo Statuto dei lavoratori - Referendum sull'acqua - *il Fatto Quotidiano* - Paraguay - Che cos'è la politica? - Dibattito: Femminismo - CGIL - Libri - Internet

Federazione della Sinistra

“Quel che resta del giorno”

L'intervento collettivo di un gruppo di esponenti di Rifondazione comunista, firmato da Imma Barbarossa, della Direzione nazionale, Gianluigi Pegolo, della Segreteria nazionale, Walter de Cesaris e da diversi dirigenti regionali e provinciali, ha tracciato un quadro impietoso della situazione nella quale si trova oggi quel Partito: “Prevale quella che Gramsci chiamava la piccola politica (il quotidiano, la lotta tra gruppi, l'equilibrio, il galleggiamento). L'autonomia del progetto politico viene derubricata a accordi sì o no col Pd, la pratica sociale si concentra su un sia pur lodevole mutualismo senza progetto e senza orizzonti. I risultati negativi di Campania e Lombardia vengono usati come deterrente contro il cosiddetto 'isolamento', quasi che l'isolamento fosse istituzionale e non sociale e culturale. La sperimentazione di iniziative e progetti di formazione e autoformazione è inesistente, considerata un orpello, delegata ad aree organizzate del partito.

La riforma del partito può considerarsi fallita, la nostra forma partito continua ad essere pensata come uno spazio di riconoscimento tra uomini che competono ma si danno valore a vicenda, il luogo della politica è di fatto spazio di esercizio di potere, non importa quanto grande o piccolo. (...) Certamente il 'che fare' è difficile. E tuttavia non pensiamo che si possa ricorrere a formule precostituite nel chiuso delle stanze, Vogliamo dire che la Federazione della Sinistra, che è stata gestita dall'alto e non si è potuta nemmeno nominare 'alternativa', viene percepita - e rappresentata - come un duopolio Prc/PdCI, con uno statuto escludente, con un consiglio

che non rispetta nemmeno la democrazia di genere, con portavoce tutti maschi e tutti interni.

Ebbene, dopo i due insuccessi elettorali la si vuole perpetuare così com'è, anzi 'accelerare', proprio come si voleva fare con l'Arcobaleno. La proposta del Congresso entro la fine dell'anno rischia così di chiudere un processo e di alimentare nuove divaricazioni.

(...) Occorre pertanto battere le tentazioni moderate, governiste e alleanziste che vengono avanti nella Federazione e, sotto forma di 'realismo', trovano sponda anche nel nostro partito: aver 'portato a casa la pelle' non interessa a nessuno se dentro la sopravvivenza non appaiono segni visibili e potenzialità di apertura al futuro. Occorre riprendere il filo (purtroppo da tempo interrotto) di una ricerca sulla rifondazione comunista, l'ispirazione di fondo del nostro progetto politico. E' un processo che richiede un rilancio più complessivo del partito, elemento indispensabile sia per la qualità della Federazione che per la costruzione di un polo della Sinistra di alternativa.

(...) Il tempo è scaduto: impieghiamo 'quel che resta del giorno' per invertire la rotta, per consentire alla generazione della precarietà di riprendersi la politica nelle forme e nella sostanza” (cfr. “Ridare la parola alle compagne e ai compagni”, in Liberazione, 22 aprile 2010).

E' una diagnosi che realisticamente fotografa lo 'stato delle cose' nel Prc e nella Federazione della Sinistra. La causa principale dello “sfarinamento” di questa formazione è in effetti l'assenza - sottoli-

neata nell'intervento di cui abbiamo riportato alcuni tra i passi più significativi - di un progetto politico chiaro, concreto e credibile: da qui, e dalla conseguente mancanza di autonomia, derivano le continue oscillazioni tra un 'movimentismo' velleitario e di fatto subalterno e le inclinazioni opportunistiche che hanno caratterizzato negli anni - soprattutto per l'influenza della componente Essere comunisti - anche la vita di Rifondazione (oltre che del PdCI, da sempre esclusivamente proiettato sul terreno istituzionale).

Una prova ulteriore dell'attuale inconsistenza politica della Federazione è venuta con le elezioni regionali del marzo scorso, che non a caso hanno registrato il record del 36% di astensioni evidenziando il profondo scollamento che separa dal paese reale il ceto politico (ormai identificato con una casta).

La massima, pressoché unica, preoccupazione del Prc, del PdCI, di Socialismo 2000 e compagni è stata, infatti, quella di 'rientrare nel giuoco', ottenendo qualche seggio nei Consigli e qualche Assessorato, costasse quel che costasse. E con le motivazioni e 'giustificazioni' più diverse, contraddittorie e spesso pretestuose ('battere la destra', 'condizionare a sinistra il Pd', 'evitare l'isolamento', 'essere realisti', 'non ridursi a pura testimonianza', etc) si è arrivati quasi ovunque a concludere accordi di coalizione con il centrosinistra (in alcuni casi allargati anche all'Udc) trascurando i programmi (non certo “di sinistra”) che gli accordi imponevano di avallare. Questo quando al centrosinistra è sembrato utile cooptare (ovviamente in funzione subalterna) anche gli 'estremisti'; dove invece, come in Lombardia, è stata esclusa a priori (“senza se e senza ma”, come è di moda dire in gergo politichese), la Federazione ha dovuto suo malgrado 'correre da sola', con lo sconcertante risultato che conosciamo.

La mancanza di un progetto, di una 'linea' coerente, però, non è un problema soltanto del Prc e/o della Federazione: è il problema di tutte le forze anticapitaliste e di quanti vogliono porsi davvero in alternativa al sistema.

Attacco allo *Statuto dei Lavoratori*

In questi anni anche le leggi che hanno regolato le condizioni di lavoro, sono state attaccate e *in parte* svuotate. Per questo occorre riflettere su come erano state conquistate. Prima di tutto si deve dire che perfino quando sembravano concesse dall'alto, erano sempre il riflesso di una crescita della combattività operaia: il caso più importante è lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori.

In Italia il progetto era in discussione da anni, le sue grandi linee erano state abbozzate da Di Vittorio già nel 1952 e poi approvate nel III Congresso della CGIL (Napoli novembre-dicembre 1952). Questi erano i punti salienti: 1) Il rapporto di lavoro tra *padrone* (in quegli anni si chiamava ancora così!) e lavoratori non può in nessun modo ridurre o limitare i diritti inviolabili che la Costituzione riconosce all'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove svolge la sua personalità; 2) Il rapporto di lavoro riconosce al padrone solo il diritto di esigere dal proprio dipendente una determinata prestazione d'opera per un dato periodo di tempo, nel rispetto di una data organizzazione e disciplina di lavoro; 3) Il rapporto di lavoro non può in nessun modo e per nessun motivo vincolare o limitare i diritti civili del dipendente. Meno che mai può limitare il diritto del lavoratore di discutere con i suoi compagni le questioni relative al proprio lavoro; 4) Il rapporto di lavoro non deve essere soggetto a nessuna discriminazione politica, religiosa o razziale. Insomma si trat-

tava di non lasciare la Costituzione fuori dei cancelli delle fabbriche.

La logica delle proposte si capisce meglio tenendo conto che nel 1952 era stata completata l'opera di espulsione dalle grandi fabbriche e soprattutto dalla FIAT di centinaia di quadri operai, quelli che avevano salvato gli impianti dalle distruzioni e dai saccheggi dei nazisti, licenziati con motivazioni apertamente politiche e ideologiche. Esempio il caso di Giovanni Battista Santhià, la figura forse più rappresentativa del proletariato FIAT, che si era formato accanto a Gramsci e che dopo la Liberazione era stato nominato direttore dei servizi sociali: fu licenziato il capodanno del 1952 con la motivazione di una "incompatibilità" esistente tra il suo incarico e l'appartenenza a un partito "di cui è ben noto il costante atteggiamento di ostilità e di lotta a scopo distruttivo nei confronti della FIAT".

Quella proposta della CGIL aveva trovato per anni una notevole sordità nei diversi governi che si erano succeduti e che, contrariamente alle ricostruzioni fantasiose e menzognere di Berlusconi, non erano "comunisti", ma dominati dal maggiore partito della borghesia italiana, la Democrazia Cristiana. La DC era stata spalleggiata prima da partiti laici (PSDI, PRI, PLI) del tutto subalterni e non in grado di rappresentare i lavoratori, poi – per fronteggiare l'ascesa delle lotte operaie – aveva finito per associare al governo il Partito Socialista Italiano, non molto forte in Parla-

mento, ma con un notevole peso nel vertice della CGIL, ancora di gran lunga il principale sindacato.

Di una legge sui diritti dei lavoratori si discuteva da anni, ma non sarebbe mai stata approvata (almeno nella forma avanzata che finì per avere), se non ci fosse stato quel contesto di straordinaria conflittualità, di cui si ricorda oggi solo l'*Autunno caldo*, ma che era iniziata con le vivacissime lotte aziendali che nel 1967 e 1968 avevano fatto saltare le pastoie inserite nei contratti di categoria precedenti, compreso quello recentissimo del 1966.

La lotta contrattuale dei metalmeccanici del 1966 è poco ricordata, ma fu importante come premessa della grande ondata operaia degli anni successivi. Anche se limitata dalla piattaforma moderatissima imposta dai burocrati, si inasprì, e in molti casi gli attacchi della polizia ai picchetti e ai cortei trovarono una risposta decisa, che diventò quasi una guerriglia di strada davanti allo stabilimento milanese dell'Alfa Romeo di Portello. Il risultato era però deludente perché gli accordi prevedevano che le lotte aziendali potessero contrattare solo una percentuale irrisoria del salario: in questo modo, pensavano burocrati e padroni, non ci sarà più nessuna lotta aziendale tra un contratto e l'altro, perché non varrà la pena di lottare per tanto poco. Ma avevano fatto i conti senza l'oste, sottovalutando la crescita politica di molti operai, dentro e fuori le organizzazioni tradizionali.

Verso la fine del 1967 e soprattutto

nel 1968 si moltiplicarono le lotte aziendali e a volte di reparto contro il cottimo, contro la nocività e i ritmi di lavoro, riscoprendo forme di lotta dimenticate, che disarticolavano la produzione e scardinavano l'autorità dell'intera gerarchia di fabbrica. L'industria italiana "tirava" e per fermare le lotte una parte del padronato accettò di pagare un certo prezzo, tentando di monetizzare il disagio operaio. Così saltarono o vennero aggirate le clausole che dovevano bloccare la contrattazione aziendale.¹ La reazione operaia, dopo i risultati deludenti dei contratti del 1966, si manifestò anche spingendo le Confederazioni a proclamare per la prima volta uno sciopero generale di 4 ore per la rivalutazione delle pensioni. Lo sciopero, fissato per il 15 dicembre, fu revocato *in extremis* sotto la pressione della CISL e della UIL, "cinghie di trasmissione" del governo. Qualche sindacato di categoria della CGIL tentò di mantenerlo e ciò provocò un lungo strascico di dimissioni ed espulsioni.

In alcune aziende nel corso della preparazione delle lotte erano comparsi organismi nuovi, come i Comitati unitari di base (CUB), che affiancavano e aggiravano le vecchie Commissioni interne e i sindacati, pur essendo composte in molti casi in prevalenza da iscritti al sindacato "fuori controllo".

Ma una parte del merito va riconosciuto anche alla tenacia di Giacomo Brodolini, il socialista che, minato da un male incurabile, assunse l'incarico di ministro del Lavoro proprio per portare a termine in pochi mesi, sfidando apertamente i tentativi di svuotamento, la definizione della legge. Certamente pesava il contesto politico, la ripresa del movimento: nel 1970 i sindacati confederali avevano festeggiato in modo unitario, per la prima volta dopo la scissione del 1948, il 1° Maggio.

Pur essendo stato pensato inizialmente per regolare e arginare i con-

flitti, lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori registrava i nuovi rapporti di forza e assicurava una protezione legale fino a quel momento inconcepibile. La radicalizzazione dei giovani magistrati nel corso degli anni Settanta fece il resto, permettendone un'applicazione integrale e perfino estensiva perlomeno in alcune città come Milano, dove era più forte il movimento e fortemente rinnovata la magistratura del lavoro.

Del ciclo di lotte dell'autunno caldo lo Statuto dei Lavoratori ha rappresentato la conquista più duratura, anche se sottoposta a periodici attacchi appena il padronato ottenne i primi successi nella sua controffensiva. Per anni ha tutelato quattro tipi di diritti: quelli della persona e del cittadino (diritto di opinione, alla salute, all'istruzione, alla riservatezza); quelli del lavoratore come soggetto del rapporto di lavoro (mansioni, controllo della sua attività, assenze, assistenza sociale, diritto di sciopero, norme di collocamento); diritti all'azione sindacale (prevista la presenza del sindacato in azienda come soggetto che partecipa alle decisioni in rappresentanza dei lavoratori, RSA); diritti alla tutela giurisdizionale, attraverso l'azione sindacale e la repressione penale delle violazioni dei diritti del lavoratore. L'articolo 15, infatti, ravvisando gli estremi del "comportamento antisindacale" nei sistemi tradizionalmente usati dagli imprenditori per tenere sotto controllo la manodopera, dava alla parte più avanzata della magistratura uno strumento decisivo per modificare gli equilibri nel rapporto di lavoro.

Lo svuotamento è cominciato indirettamente attraverso l'affievolirsi della tutela sindacale negli anni della cogestione e con l'ondata restauratrice nella magistratura, nel complesso tutt'altro che "rossa". Se l'attacco diretto all'articolo 18 è stato momentaneamente sventato, ci sono stati molti tentativi di aggira-

mento, a partire dal cosiddetto "collegato lavoro", ma anche dal progetto di legge di Ichino ed altri esponenti del PD.

In questi ultimi anni gli attacchi si sono infittiti e la risposta è stata indubbiamente insufficiente. Basta addurre ragioni "obiettive", come la crisi, per non aver nemmeno bisogno del licenziamento individuale scoper-

“Asimmetria”

“Può darsi che sorgerà dal nulla uno straordinario comunicatore in grado di competere sul terreno del nonsenso e della depoliticizzazione del discorso. (...) Se ci illudiamo di trovare uno che sappia sorridere e comunicare come Berlusconi ma più giovane e di sinistra potremmo anche vincere le elezioni ma non saremo in grado di affrontare i problemi del paese. (...) Tutta la retorica sul *papa straniero* (un esterno alla guida del Pd, ndr) e sulla *narrazione* (espressione tipicamente vendoliana, ndr) è un modo per insistere sul bi-leaderismo asimmetrico”

Massimo D'Alema

il manifesto, 18 maggio 2010

L'“interlocutore”

“Fini è un interlocutore non per il cambio di governo, ma per la nuova concezione della democrazia”.

Massimo D'Alema

il manifesto, 23 maggio 2010

L'alleato

“L'Udc ha il 7% dei voti ed è un alleato prezioso”.

Massimo D'Alema

Il manifesto, 8 giugno 2010

Perchè il referendum sull'acqua pubblica

tamente politico. Si mettono in Cassa Integrazione a zero ore (quindi senza rotazione) un certo numero di lavoratori e, dopo adeguato logoramento con la mobilità e/o con offerte di “scivoli” per il prepensionamento, dopo averli divisi con il miraggio del salvataggio individuale o del recupero di alcuni di loro nelle aziende esternalizzate, non è difficile sbarazzarsi anche di quelli che “davano fastidio” organizzando la difesa dei diritti di tutti.

Un sintomo inquietante dei pericoli che minacciano i diritti codificati nello Statuto è l'assenza di una campagna per far capire ai lavoratori la posta in gioco dello scontro attuale. La maggior parte dei lavoratori reagisce solo quando è direttamente colpita, caso per caso, ed in genere è tardi. Ci si attende qualcosa dagli Enti locali o dal Presidente della Repubblica o da qualche altro ipotetico demiurgo, mentre si è visto che anche la mancata firma di Napolitano al “collegato lavoro” non ha avuto effetto: mancando una pressione di massa, il governo ha potuto rappresentare la legge in forma quasi identica. Lo Statuto potrà essere difeso efficacemente, e i tentativi di scaricare sui lavoratori le conseguenze di una crisi della quale essi non sono responsabili potranno essere respinti, con la ripresa delle lotte.

Antonio Moscato

¹ Una documentazione preziosa sulla crescita delle lotte aziendali è contenuta nel volumetto *La contrattazione aziendale e di gruppo nel 1968*, a cura dell'Ufficio sindacale della CGIL (Roma, Ufficio stampa della CGIL, 1969). L'introduzione sottolineava che le lotte aziendali avevano “permesso, nei fatti, il superamento dei vincoli procedurali previsti dai contratti”, cioè - in altre parole - avevano fatto saltare tutto il quadro predeterminato tra vertici sindacali e Confindustria per ridurre la conflittualità.

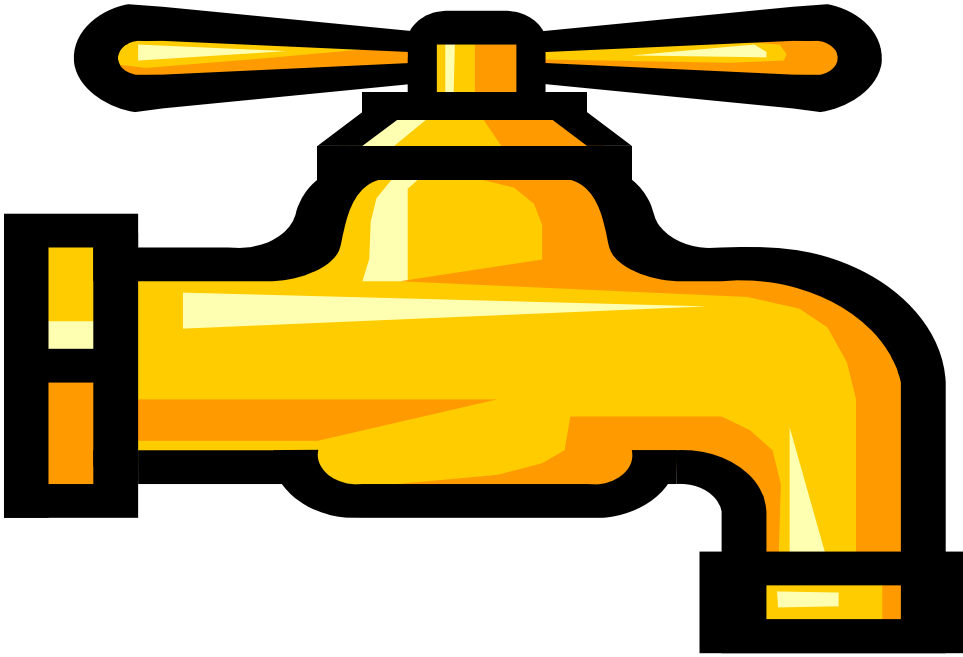
La raccolta di firme per il Referendum contro la privatizzazione dell'acqua (vedi il sito www.acquabene-comune.org) sta riscuotendo un successo incredibile. È un momento importante per la democrazia, oltre che un impegno considerevole. Un impegno che vede coinvolte tutte le organizzazioni (associazioni, sindacati, partiti, movimenti, comitati spontanei, etc.) che si battono contro la mercificazione di un bene essenziale per la vita. Occorrerà far “pesare” il milione di firme a sostegno di una campagna che ha l'obiettivo di cancellare le leggi che considerano l'acqua una merce.

Infatti con i 3 quesiti referendari si chiede l'abrogazione delle norme che obbligano a privatizzare i servizi idrici. *In primis* l'art. 23 bis del Decreto (che porta il nome del ministro Ronchi) votato dal Parlamento lo scorso 19 novembre 2009, con cui l'acqua è stata definita un servizio pubblico di rilevanza economica, cioè una merce. Lo stesso Decreto impone a tutti i Comuni di mettere sul mercato - entro il 31 dicembre del 2011 - la gestione dei servizi idrici, attraverso lo strumento della gara o della cessione di almeno il 40% del pacchetto azionario delle aziende pubbliche. In tal modo l'acqua di tutta la penisola rischia di finire nelle

mani delle 2 o 3 multinazionali (le più importanti sono le francesi Suez e Veolia), le stesse che già hanno messo le mani sugli acquedotti di mezzo mondo, ma anche della Toscana e del Lazio (Suez è presente nel capitale azionario di Acea Roma, così come Veolia è in AcquaLatina). E gli effetti delle privatizzazioni sono noti a tutti: aumento delle bollette, a fronte di pochi - o addirittura nessuno - investimenti sulle reti e sui depuratori.

Con gli altri 2 quesiti si vogliono abrogare gli articoli del Decreto Legislativo 152 del 2006 che obbligano a consegnare la gestione dell'acqua a società di capitali (art. 150) e che garantiscono una remunerazione del capitale del 7% al gestore (art. 154). Con i quesiti n. 2 e n. 3 si chiede pertanto che la gestione dei servizi idrici resti nelle mani dei Comuni e che sull'acqua non si possano fare profitti. Il Referendum avrà quindi il compito di fermare la mercificazione dell'acqua.

Se il Referendum passasse, in Italia l'acqua potrebbe essere gestita solo da aziende pubbliche, come già avviene in altri Paesi europei: in Belgio, in Svizzera e in parte della Germania, solo per fare alcuni esempi. Invece in Francia - che ospita le più grandi multinazionali dell'acqua privata - si



sta assistendo ad una chiara inversione di tendenza. La privatizzazione di buona parte degli acquedotti, avvenuta negli ultimi 30 anni, ha comportato infatti una gestione disastrosa dei servizi idrici: tariffe in aumento e scontento da parte dei cittadini/utenti. È per questo che molti Comuni stanno ripubblicizzando i loro acquedotti. La Giunta municipale di Parigi, dal 1° gennaio di quest'anno, ha mandato a casa le 2 multinazionali Suez e Veolia dalla società *Eau de Paris*, che è stata trasformata in azienda totalmente pubblica.

La privatizzazione in Italia

La messa sul mercato della gestione dei servizi idrici in Italia inizia con la Legge Galli del 1994, con la quale si avvia la riforma del governo e della gestione del ciclo dell'acqua, ovvero del servizio idrico integrato: acquedotti, fognature e depuratori. L'intento della legge era, di per sé, condivisibile: rendere più razionale il sistema di gestione dei servizi legati all'acqua, attraverso la costituzione degli Ambiti Territoriali Ottimali (A.T.O.), corrispondenti ai bacini idrografici, il cui governo viene affidato ai sindaci. La Legge Galli era però ispirata ad un approccio pretta-

mente economico: tutto il sistema di gestione si doveva reggere sulla tariffa, secondo il principio del recupero totale dei costi (*full cost recovery*). Ovvero le bollette avrebbero dovuto ripagare tutti i costi di gestione e di investimento.

L'applicazione di questa legge diventa in molti casi il pretesto per la privatizzazione. È la Toscana la prima Regione ad attuarla: alla fine degli anni Novanta, i sindaci decidono (allora non era un obbligo) di affidare la gestione ad aziende miste pubblico-private, nelle quali la componente privata era riconducibile alle multinazionali francesi, direttamente o per il tramite di aziende ex municipalizzate come *Acea* di Roma, nel cui capitale azionario troviamo appunto Suez. L'ingresso dei privati non apporta alcun miglioramento nella gestione delle reti idriche, anzi spesso il servizio peggiora a fronte di aumenti delle tariffe. In pochi anni, siamo all'inizio degli anni Duemila, le bollette crescono fino al 300% rispetto alla precedente gestione pubblica. La privatizzazione prende piede in particolare in centro Italia: oltre alla Toscana, in parte del Lazio e dell'Umbria, a "macchia di leopardo" in altre province della penisola.

Nel resto del Paese il panorama resta immutato con gestioni affidate ad aziende totalmente pubbliche – soprattutto al Nord – o a società quotate in Borsa o in economia diretta da parte dei Comuni. Del resto, fino al 2008 lo scenario legislativo si stabilizza verso una tripla possibilità di scelta da parte dei Comuni per l'affidamento dei servizi:

- affidamento diretto a società totalmente pubbliche (*in house*);
- affidamento a società miste pubblico-private;
- affidamento tramite gara e quindi a società private.

Nel 2007, durante il governo Prodi, l'offensiva verso la privatizzazione fu guidata dall'allora ministro Linda Lanzillotta. Il DDL (mai approvato) che portava il suo nome prevedeva la messa a gara di tutti i servizi pubblici locali, ma l'acqua venne esclusa per la pressione dei movimenti e di alcuni partiti della cosiddetta "sinistra radicale".

Dobbiamo arrivare al successivo governo Berlusconi per assistere al vero assalto all'acqua pubblica. Infatti ad agosto 2008 il Parlamento vota la Legge 133 che all'art. 23 bis prevede la privatizzazione della gestione dei servizi in cui, stavolta, sono compresi anche quelli legati all'acqua, classificati come *Servizi pubblici locali di rilevanza economica*. Con tale norma si dà il via alla messa sul mercato della gestione delle reti idriche; il comma 5 cita testualmente: "*Ferma restando la proprietà pubblica delle reti, la loro gestione può essere affidata a soggetti privati.*".

Ma la vera sferzata arriva con il Decreto Ronchi, approvato con voto di fiducia nel novembre 2009, con il quale viene modificato l'art. 23 bis imponendo ai Comuni la scelta della gara come sistema di affidamento della gestione dei servizi idrici o, in alternativa, la cessione di almeno il 40% del capitale delle società pubbliche. Il tutto con scadenze definite: 31 dicembre 2010

per quegli A.T.O. che non avevano mai provveduto all'affidamento a livello di Ambito; 12 mesi dopo per chi invece l'aveva affidato con modalità diverse dalla gara o dalla società mista. In poche parole, siamo in presenza di un provvedimento che impone la privatizzazione per legge, con il quale il ministro Ronchi ha, falsamente, utilizzato il pretesto dell'adeguamento alla normativa comunitaria che, invece, lascia libera scelta agli Stati membri di classificare l'acqua tra i servizi a rilevanza economica o di interesse generale. In quest'ultimo caso non vige, a livello europeo, alcun obbligo di messa sul mercato e quindi di affidamento ai privati. Lo scenario derivante dall'applicazione di questo Decreto risulterà devastante: verranno spazzate via le gestioni totalmente pubbliche (*in house*) che, ricordiamo, sono state adottate in più di 60 A.T.O. sui 91 totali. Il rischio è quello di consegnare la gestione dell'acqua, a livello nazionale, alle multinazionali e alla speculazione finanziaria.

La situazione attuale

Come ho detto, la gestione attuale dell'acqua in Italia è assai variegata, tra gestioni pubbliche, private o miste, con situazioni assai diversificate rispetto alla qualità del servizio e alle tariffe applicate.

Si va dalle efficienti aziende pubbliche della Lombardia (*Metropolitana Milanese* e *Amiacque* su tutte) e del Veneto, alle quotate in Borsa (*Acea* a Roma e in Toscana, *Iride* a Genova, *Enia* e *Hera* in Emilia-Romagna), alle miste e alle gestioni in economia. Caso a sè l'*Acquedotto Pugliese*, trasformato in S.p.A. nel 2000 dal governo D'Alema, che ora il governatore Vendola vuole ripubblicizzare.

Il primo effetto del Decreto Ronchi si è fatto sentire nella capitale: il Comune di Roma consegnerà nelle mani di Suez e di Caltagirone - già oggi sono i soci privati più impor-

tanti - l'ulteriore quota di privatizzazione di *Acea*, la cui componente pubblica scenderà dal 51 al 30%.

Ma alcuni segnale di "resistenza" si stanno registrando, anche a livello istituzionale, in tutto il Paese. Ad esempio, lo scorso aprile il Consiglio comunale di Milano ha approvato all'unanimità un OdG che conferma l'affidamento pubblico *in house* fino al 2026 a MM, ignorando gli obblighi di privatizzazione imposti dal Decreto.

Molti sindaci del Veneto o della Lombardia, alcuni della Lega Nord, hanno dichiarato la loro volontà di non volersi allineare ai vincoli imposti dall'art. 23 bis. In Lombardia in particolare è da ricordare la battaglia condotta da ben 144 comuni (di vario colore politico) che, nel 2009, ha portato a modificare la precedente legge regionale del 2006 che obbligava a privatizzare l'acqua in tutta la Regione.

La "resistenza" dei sindaci ci fa capire il senso della norma, votata dal Parlamento a febbraio di quest'anno, che prevede la soppressione degli A.T.O. entro fine anno. Le competenze in materia di servizio idrico vengono quindi sottratte ai sindaci per consegnarle alle Regioni (e da queste alle province), allontanando dalla gestione democratica un bene essenziale per la vita di tutti i cittadini.

Ma sarà il Referendum a dare una svolta nella direzione della gestione pubblica dell'acqua, fermando la mercificazione. Un milione di italiani hanno firmato i 3 quesiti referendari. E' importante che a primavera 2011 tutti vadano a votare. Perché si scrive acqua, ma si legge democrazia.

Roberto Fumagalli

vicepresidente del Comitato Italiano per il Contratto Mondiale sull'Acqua
(www.contrattoacqua.it)

“Ho ceduto”

“Quando vivevo a Torino, nei quindici anni di sindacato, mai una volta mi sono trovato a tavola con i padroni. Gli Agnelli erano lì, noi qui. Cambiata città, e cambiato ruolo, ho ceduto alla curiosità, all'intrigo. A capire, a conoscere, promuovendo un diverso punto di vista”

Ah, ricordo: la voglia di contaminazione.

“Con questa parola nel passato ho sbrigato facilmente la questione, lo ammetto”

Ma tutte quelle foto, quelle dame abbronzate a colpi di lampade, quei gioielli performanti...

“Essere ritratto in quei momenti la considero una violenza, non mi piace affatto”

Il potere è patimento?

“Intendiamoci, il potere è una brutta bestia che bisogna saper cavalcare. Adesso mica vorrà pensare che insomma quel ruolo pubblico mi angustiasse?”

Fausto Bertinotti,

la Repubblica, 28 marzo 2010

“Anche noi ...”

“E' inutile che facciamo gli ingenui: si sa che quando nasce una Giunta ogni partito vuole qualcosa. E c'è sempre qualcuno che ci rimette. Mi dispiace per Alberto, contro di lui nessuna guerra, ma anche noi vendoliani avevamo diritto a un posto”

Massimo Mazzetti (Sinistra e Libertà), neo assessore in Emilia - Romagna

Corriere della Sera, 10 maggio 2010

Un caso editoriale: *il Fatto Quotidiano*

il Fatto Quotidiano, nato il 23 settembre 2009, rappresenta un fenomeno da studiare. In un contesto di pesante calo della diffusione dei quotidiani – legato alla crisi economica – questo giornale, nei suoi primi tre mesi di vita, ha avuto una media di vendite “tra edicole e abbonamenti (...) di oltre 108.000 copie”.

Tale risultato è stato mantenuto “anche nei primi quattro mesi di quest’anno”. Un altro dato in controtendenza è la forte percentuale di lettori giovani: “ben il 14,2 per cento dei lettori hanno tra i 18 e i 24 anni e il 25,7 tra i 25 e i 34 anni”.

Alto è il livello di istruzione: “oltre il 90 per cento ha un diploma o una laurea”. In termini più generali, si può dire che “il lettore tipo è un uomo, risiede nel centro nord in un comune di oltre 250.000 abitanti e svolge una delle cosiddette professioni di concetto (studente/impiegato/quadro o dirigente)”. La maggior parte dei lettori è legata alle varie componenti del centrosinistra, “ma c’è una percentuale molto rilevante, cioè il 18,3 per cento” che non rivendica collocazioni precise.

Certo, sarebbero necessari ulteriori approfondimenti. Ad esempio, quante copie sono state sottratte a concorrenti più blasonati? La tipologia di lettori sopra descritta sembra coincidere con quel “ceto medio riflessivo” che ha fatto la fortuna di un quotidiano come *la Repubblica*. Un’altra questione si lega all’alta percentuale di lettori giovani, che induce a chiedersi per quanti *il Fatto* rappresenti il primo avvio al rapporto con un quotidiano.

Di sicuro, contribuiscono al successo giornalisti di prestigio come Furio Colombo o noti presso il pubblico televisivo come Marco Travaglio, che garantisce un articolo al giorno, sempre collocato in prima pagina. Il legame con il piccolo schermo è stretto, poiché con la trasmissione politica di maggior successo degli ultimi anni (*Annozero*) si

condividono sia alcune firme, che il modo di impostare certi problemi.

In più, il quotidiano è vicino ad un vasto movimento d’opinione, il “popolo viola”, impegnato soprattutto nella lotta contro l’impunità di Berlusconi e di altri potenti. Si può ritenere che la concezione della democrazia espressa da questo movimento sia riduttiva, poiché pone in secondo piano questioni come l’estensione dei diritti sociali e la creazione di nuove forme di partecipazione collettiva alla cosa pubblica. Ma *il Fatto* la condivide senza riserve.

In ogni caso, nel panorama della carta stampata italiana, questo giornale non emerge solo per il suo spiccato interesse verso le malversazioni dei politici. L’angolo visuale dei quotidiani nostrani è in genere così ristretto, che ci vuole poco per dare l’idea di affrontare la realtà nelle sue molteplici sfaccettature.

Solo per fare un esempio: il 6 maggio, su *il Fatto* una intera pagina è dedicata al congresso Cgil, con un resoconto puntuale di Giampiero Calapà (**Epifani: non siamo come la Grecia ma quasi**) ed un articolo più analitico di Enrico Fierro (**La frontiera del nord**). Nelle due pagine sulla crisi greca, poi, una cronaca degli avvenimenti di piazza del giorno precedente (**Morti d’economia**), dovuta a Salvatore Cannavò², restituisce alcune differenze interne al campo della protesta.

Basta parlare del più grande sindacato italiano senza limitarsi a riferire dei battibecchi a distanza tra Epifani ed i segretari di Uil e Cisl, o affrontare la protesta greca dimostrando di conoscerne gli attori politici, per distinguersi positivamente rispetto a tanti giornali.

Questioni di share

Grande è l’importanza che il quoti-

diano attribuisce alla televisione, in quanto strumento di manipolazione delle masse e come campo di battaglia dove si scontrano forze diverse.

La convinzione da cui si muove è che il successo di Berlusconi sia dovuto esclusivamente al suo dominio televisivo, che gli consente sia di creare un preciso immaginario, sia di restituire ciò che vuole della realtà a milioni di italiani, contribuendo all’involuzione del paese. Su questo piano si estremizza l’opinione prevalente nelle forze di opposizione.

I lettori – in osmosi con il quotidiano – sono del medesimo avviso. Lo testimonia, tra le altre, una lettera pubblicata il 28 febbraio 2010, a firma di Francesco Falco, un aspirante giornalista (“**Lettera di un ragazzo al Tg1**”). Vi si protesta perché si è fatta passare la prescrizione nei confronti del corrotto Mills per un’assoluzione: “Quello che non mi è stato possibile accettare (...) la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la Menzogna (...) Quella che, in nome del potere, fa sì che venga raccontata e giunga nelle case di milioni di italiani, una versione delle cose altrui, che si sottrae al pur deprecabile esercizio di modulazione di un fatto (...) e rovescia il fatto medesimo”.

Nello stesso giorno, la quotidiana rubrica sui Tg (*Tgpaper*) curata da Paolo Ojetti ha un titolo infelice: “**C’è il Cile (il viola no)**”, legato alla circostanza per cui il devastante terremoto in quel paese ha oscurato una manifestazione del “popolo viola”. Commentando il Tg1 si parla del processo Mills e di come viene affrontato da Ghedini, che in casa di Minzolini si trova a suo agio (“*vi fosse un giornalista, uno solo che abbia la forza di stopparlo, di portarlo a una parvenza di riflessione, di discussione*”). Riferendosi al Tg2 ci si riscatta, in parte, dalla gaffe insita nel titolo, parlando di un “obbligatorio sviluppo del terremoto cileno”,

ma poi ci si lamenta della mancata informazione (“né un’immagine né una citazione”) sulla manifestazione viola di Piazza del Popolo.

Ora, c’è da chiedersi: a parte la legittima recriminazione rispetto all’omissione della notizia del “viola day”, sul terremoto in Cile non c’era proprio nulla da rilevare? Ad esempio, i telegiornali, evidenziato quanto il disastro sia stato dovuto, più che alla furia della natura, a condizioni socio-abitative di estremo disagio? Problemi simili sembrano estranei ad Ogetti, che nella sua rubrica si concentra prevalentemente sulla questione giudiziaria, quasi che l’indipendenza dell’informazione si misuri sul terreno esclusivo delle cronache processuali.

Fin qui abbiamo parlato della televisione come luogo dell’omissione di notizie, ma cosa ci dice *il Fatto* su questo potente media come terreno di scontro?

Vediamo un articolo dal titolo esplicito: **“23 a 13 per Santoro”** (26 settembre 2009, a firma di Wanda Marra). Giubilando, vi si parla di una vittoria nella battaglia dello *Share*, riportata nei confronti del programma *Porta a Porta*: “(...) ben uno spettatore su 3, come accade solo nelle fiction più seguite, è rimasto incollato dall’inizio alla fine a Annozero. Una bella lezione per Berlusconi., Il monologo del Premier sull’Abruzzo aveva ottenuto il 13,47%, ma partiva (...) dalle medie di Rai1”.

Siamo di fronte all’espressione tipica di una mentalità. Il riferimento alla “bella lezione per Berlusconi” rimanda all’illusione che una vittoria negli ascolti televisivi sposti i rapporti di forza nel paese. L’idea di fondo, d’altronde, è quella, già accennata, secondo cui il motivo esclusivo della forza del Cavaliere sarebbe il suo monopolio televisivo. Ci si dimentica dell’essenziale. E’ vero, Berlusconi usa la tv per modificare la percezione della realtà e per creare un immaginario attraverso forme di comunicazione che vanno attentamente analizzate; ma omettere dei fatti non è sufficiente a garantirsi il consenso sociale ed un immaginario, per imporsi, ha bisogno anzitutto di soggetti sociali che siano disposti a farlo proprio. Dietro le vittorie elettorali del Cavaliere c’è un preciso blocco sociale che vede i propri interessi difesi dal Pdl e di conseguenza si riconosce nei

“valori” che questo partito propugna. Dunque, è pronto ad accogliere l’immaginario modellato dalla tv berlusconiana. Questa situazione non può certo essere modificata dalle vittorie, negli ascolti televisivi, di qualche “program-ma amico”.

I graffi di un ribelle.

Se le priorità sono ribadite di continuo, il giornale è comunque attento ad offrire un ventaglio di punti di vista, accogliendo diversi battitori liberi. E’ il caso di Massimo Fini, un intellettuale che si è formato su grandi pensatori reazionari: Ezra Pound, Heidegger, Junger.

Un simile orientamento culturale può sorprendere, in un giornale che ha molti lettori nel “popolo della sinistra”, ma va detto che gran parte dell’intellettualità che un tempo di questo popolo era riferimento si è convertita all’esaltazione del libero mercato. Di conseguenza, un Fini può acquistare credibilità nel presentarsi come fiero anticonformista.

Prendiamo ad esempio un suo scritto del 20 aprile (**“Perché faccio il tifo per il vulcano”**), in cui si riferisce alla nube di cenere, proveniente dall’Islanda, che ha bloccato il trasporto aereo. Per Fini, la natura, oltre a ricordare all’uomo che “non è il padrone del mondo”, mette a nudo la fragilità del sistema integrato in cui viviamo. L’autore segnala che “il vulcano islandese esplose già, con la stessa violenza, due secoli fa ma nessuno se ne accorse (,,) mentre oggi sta mandando in tilt l’intero pianeta”.

L’Occidente ha uniformato il mondo al suo modello e ciò comporta che quando vi è un problema in una qualsiasi località (nell’articolo viene citata pure la crisi greca), i suoi effetti si riverberano in ogni dove.

Quando questo sistema imploderà, si salverà chi ne è fuori, come quegli indigeni delle Andamane, che sono sopravvissuti allo tsunami perché “invece di affidarsi a ottusi strumenti tecnologici sanno ancora guardare il mare con occhio umano, ascoltarlo con orecchie umane, sentirlo con cuore umano”.

L’articolo rivela la capacità di Fini di condensare in poche righe un pensiero articolato, segnato dal rifiuto della società tecnologica e dal rimpianto nei

confronti di epoche lontane.

I lettori coinvolti in lotte territoriali contro uno “Sviluppo” che favorisce pochi, leggeranno con piacere una provocazione come questa. Rimane il problema che il giornalista in questione, sconfinando nella misantropia, nega a monte le possibilità di un’azione di massa. Tanto che nell’articolo i greci attuali, colpiti dalla crisi, sono definiti “stupidi come tutti gli uomini di oggi”. Negli scritti di Fini affiora un’oscillazione. Da un lato sembra che la critica alla società occidentale sia anche autocritica, perché rivolta ad un mondo di cui si fa parte. Dall’altro, emerge la tendenza a rappresentarsi come un ribelle, in un senso vagamente jungeriano³, come persona che, pur condannata alla sconfitta e ad una vita in minoranza, riesce a sottrarsi all’istupidimento ed ai processi di massificazione indotti dalla società tecnologica.

Fini gode di grande considerazione nel giornale: il 6 maggio una pagina intera era riservata all’uscita di una raccolta di suoi articoli⁴. Ma la visibilità e le qualità di scrittura dell’autore possono contribuire ad alimentare la confusione,

“Tagliare, tagliare”

“Chi protesta contro questi tagli dice una cosa contro il Paese. E’ giunto il momento di tagliare ancora di più”

Emma Marcegaglia,

presidente della Confindustria, intervento a Federchimica, 7 giugno 2010

Chissà perché

“Abbiamo risolto il problema dei rifiuti in Campania e ci hanno inviato un avviso di garanzia. Abbiamo trasformato una discarica e uno sfasciacarrozze alla Maddalena e ci hanno inviato mandato un avviso di garanzia. E abbiamo gestito il terremoto in Abruzzo e ci mandano un avviso di garanzia. (...) Si vuole distruggere la Protezione civile?”

Guido Bertolaso

Corriere della Sera, 4 giugno 2010

ad esempio introducendo un elemento di idealizzazione del passato in discorsi – come quello ambientale – che invece dovrebbero rimandare alla critica della logica del profitto. E così, il quotidiano ci guadagna l'immagine di organo culturalmente plurale, senza che il suo impianto di fondo ne risulti smentito.

Il lavoratore nel “paese anormale”.

Su *il Fatto* le lotte dei lavoratori ricevono una certa attenzione. Tra le firme più quella di Beatrice Borromeo, giovane giornalista lanciata da *Annozero*, un programma che, rispetto agli *standard* televisivi, ha sempre dedicato un certo spazio al mondo del lavoro. Diverse puntate della trasmissione di Santoro sono partite da interviste ad operai impegnati nella difesa dell'occupazione, nel segno della critica ai datori di lavoro, rei di investire poco pur ricavando laut profitti.

Bene, l'approccio de *il Fatto* è simile e gli articoli di Borromeo e di altri tendono a privilegiare quelle situazioni che più si prestano alla denuncia di un'imprescindibile che non si comporta come dovrebbe, presentando tratti anomali o addirittura banditeschi. In quest'ottica, è esemplificativo il brano seguente: “54 milioni di euro è la cifra cui ammontano i trattamenti di fine rapporto che Eutelia avrebbe dovuto pagare ai suoi lavoratori, se li avesse licenziati. Vendendo il ramo d'azienda Agile a Omega in cambio di un prezzo (...) simbolico, Eutelia ha evitato di pagare. La regia (...) è della banca Monte de' Paschi di Siena: “Questo istituto- spiega Gianni Seccia della Fiom – è il principale creditore di Eutelia, che è esposta nei confronti di “Monte de' Paschi, guarda che coincidenza, proprio per 54 milioni di euro” (*Così Eutelia riesce a stanare Palazzo Chigi*, 18 novembre 2009). Alla vicenda di Eutelia, che vede un complesso intreccio di interessi, con tanto di coinvolgimento dell'azienda di Berlusconi⁵, Borromeo ha dedicato una serie di articoli. Un buon lavoro, sul piano informativo, che però conferma la tendenza del quotidiano a vedere nell'operaio che si difende come può, magari occupando lo stabilimento, non un soggetto portatore di bisogni, bensì l'indicatore dei problemi di un paese dove regna il malaffare.

Che il *Fatto* non auspichi una ripresa del conflitto, lo chiarisce un editoriale del direttore Antonio Padellaro, uscito

per la festa dei lavoratori (“*A schiena dritta*, 1 maggio 2010). In quel giorno, il titolo d'apertura del quotidiano ne conferma le ossessioni: “*Nel paese dei furbi Scajola la fa franca*”. Ma la festa dei lavoratori è richiamata nell'articolo di Padellaro e in un riquadro con un disegno di Giacomo Manzù (“*Il nostro domani si chiama lavoro*”). All'interno, il discorso sul mondo del lavoro è sviluppato in due pagine: si parte dall'iniziativa a Rosarno dei sindacati confederali, con un articolo di Enrico Fierro sulla condizione di un Meridione che ha bisogno di legalità (“*Nuova fuga dal Sud, Un primo maggio da anni settanta*”). Poi, ci sono due interviste: una ad un rosarinese illustre, il direttore della Scuola Normale, Salvatore Settis (“*Basta genuflessioni. La sinistra offra un sogno*”, realizzata da Giampiero Calapà), l'altra a Susanna Camusso della Cgil (“*Mezzogiorno abbandonato, la Fiat rilanci Pomigliano*”, a cura di Salvatore Cannavò).

Il taglio meridionalista permette di associare i temi del lavoro ad altre emergenze tipiche della parte più disagiata del paese ed è ripreso da Padellaro nel suo editoriale, che ricorda due dirigenti comunisti. Uno, Valarioti⁶, vittima della 'ndrangheta nel 1980, l'altro, Pio La Torre, assassinato dalla mafia due anni dopo: “*Ci piacerebbe che questo 1 Maggio fosse celebrato nel nome degli uomini e delle donne con la schiena dritta. Di quelli morti. E di quelli vivi. Non gli eroi, ma le persone normali. Quelle che ogni mattina affrontano l'esistenza, accompagnano i bambini a scuola, si recano al lavoro. Ma se non ne hanno uno, la schiena devono averla ancora più robusta*”. Il disoccupato, continua l'articolo, è oppresso dal senso di inutilità, “*ma più di tutto, peggio di tutto*” lo scoraggia “*l'idea di un mondo che gira al contrario, che premia i furbi e gabbia gli onesti*”.

Per questa via, diviene naturale la citazione del caso del sontuoso appartamento di Scajola al Colosseo, condita da un demagogico richiamo “*a chi si svena per l'affitto o viene strangolato dal mutuo*”.

Dunque, i lavoratori non sono mai veramente protagonisti, nemmeno quando è la loro festa. La madre di tutte le battaglie rimane quella per la legalità, per un'Italia ed un Meridione

che, non più strozzati dalle mafie e dall'illegalità endemica, possano creare nuovi posti di lavoro.

Proprio qui si delinea in modo nitido un'aspirazione che affiora in tante pagine del *Fatto*. Quella legata ad un paese normale, senza più strapotere mafioso, senza l'anomalia rappresentata da Berlusconi e dal connubio tra potere politico e mediatico che questi porta con sé.

Dunque il giornale e coloro che lo scelgono ogni mattina vogliono solo un capitalismo “migliore”, più vicino a quello di altri grandi paesi europei? Se, per quanto riguarda i lettori, è difficile esprimersi in maniera univoca, per quanto riguarda la redazione si è tentati di dare una risposta affermativa.

Stefano Macera

¹ *il Fatto, bilancio di un successo* (*il Fatto Quotidiano*, 1 maggio 2010): si tratta di una intervista redazionale al presidente della Editoriale Il Fatto s.p.a., collegata ad un riquadro (“*Chi sono i nostri lettori*”), da cui sono ripresi i dati statistici che qui si riportano.

² Collaboratore assiduo del quotidiano, Cannavò, oltre ad essere un bravo giornalista, è esponente di spicco di *Sinistra Critica*.

³ Si veda il libro *Il ribelle dalla A alla Z* (2006). Invero, Ernst Junger (in particolare quello del *Trattato del ribelle*) è più echeggiato che direttamente citato da Fini: forse in ciò il giornalista esprime la prudenza di chi non vuole essere ancorato ad un riferimento teorico forte, rispetto al quale potrebbe presentarsi al più come un abile divulgatore.

⁴ Massimo Fini, *Senz'anima. Italia 1980-2010*, ed. Chiarelettere. Sul *Fatto* in particolare viene riportato un articolo su Milano Due, in origine apparso su *il Giorno* del 15 gennaio 1983.

⁵ Riprendiamo dallo stesso articolo, una dichiarazione del sindacalista Fabrizio Potetti: “*Eutelia entra nella battaglia sulle televisioni tra Berlusconi e Murdoch. Mediaset, per competere con Sky, vuole accelerare lo sviluppo dell'internet tv. Quindi le serve l'infrastruttura. Eutelia possiede circa 13 mila chilometri di fibra ottica che Mediaset potrebbe utilizzare per far viaggiare i propri contenuti. Ora, con duemila dipendenti in meno, Eutelia è molto più appetibile perché ha bilanci più leggeri*”. Sulla vicenda si veda anche, sempre a firma di Beatrice Borromeo, *L'ombra di Mediaset su Eutelia*, pubblicato il 22 aprile 2010.

⁶ Sulla figura di Peppino Valarioti si

Il *Plan Colombia*

Le speranze suscitate da Fernando Lugo¹, l'ex vescovo vicino alla Teologia della Liberazione che, nell'aprile del 2008, vinse le elezioni presidenziali in Paraguay sconfiggendo il Partito Colorado al governo del paese da 61 anni (compresi i 34 di dittatura di Stroessner) sono messe a dura prova.

Il 24 aprile scorso è stata promulgata la Legge n. 3994/10, con la quale il Presidente della Repubblica ha dichiarato lo stato di 'Excepción' nei Dipartimenti di San Pedro, Concepción, Amambay e Alto Paraguay. Questa misura, prevista dalla Costituzione in caso di 'conflitto armato internazionale' o 'grave commozione interna' che possano mettere in pericolo le istituzioni statali, abilita il governo a disporre delle Forze Armate senza ricorrere alle correnti garanzie costituzionali. Ufficialmente è stata motivata dall'uccisione di 3 guardie private e un poliziotto in un conflitto a fuoco² e da una serie di occupazioni di terre. Ritenuto responsabile di fomentare la rivolta contro i proprietari terrieri è l'Ejército del Pueblo Paraguayo (EPP), accusato anche di essere stato infiltrato dalle FARC colombiane e di avere attuato numerosi sequestri. Lo stesso Lugo, già vescovo nel Dipartimento di San Pedro, è stato più volte accusato di connivenza con i movimenti contadini coinvolti in azioni di guerriglia.

La promulgazione dello stato di "Excepción", che sembrerebbe un suicidio politico perché va a colpire la principale base elettorale di Lugo, quella rurale, è in realtà una conse-

guenza dei problemi interni alla coalizione che lo sostiene e della fragilità del governo: il vicepresidente Federico Franco, il Partido Liberal Radical Auténtico (PLRA), predominante nei due rami del Parlamento e diversi (eterogenei) partiti e gruppi, infatti, sono spesso in aperta opposizione con il Presidente.

Allo stesso tempo, la maggioranza relativa in Parlamento, la burocrazia, la magistratura e moltissimi ruoli chiave nella guida del paese continuano ad essere saldamente in mano all'ex Partido Colorado, ora Asociación Nacional Republicana (ANR),

Così, dopo quasi due anni, gran parte delle promesse elettorali risultano bloccate nelle pastoie dei veti politici; il governo è riuscito a portare la salute pubblica alle fasce deboli della popolazione e incomincia a muoversi qualcosa anche sul fronte dei diritti umani, ma sembra lontana la concretizzazione di riforme strutturali, in particolare della riforma agraria chiesta dai *campesinos*.

Le azioni dell'EPP e la criminalizzazione dell'intero movimento contadino costituiscono un ottimo pretesto per "screditare il governo e disarticolare l'organizzazione contadina e il processo di recupero delle terre"³. Lo stato di 'Excepción' è stato sostenuto con forza dalla Asociación Rural de Paraguay (ARP), che riunisce i grandi proprietari terrieri e allevatori. I latifondisti se ne avvantaggiano perché potranno fare sgomberare e arre-

stare, senza ordine dei giudici, i contadini che hanno occupato le terre, accusandoli di appartenere all'EPP.

San Pedro e Concepción sono i Dipartimenti con le organizzazioni contadine più forti e, allo stesso tempo, le zone dove da anni si esercitano militari statunitensi e dalle quali l'accesso per lo sfruttamento dell'enorme bacino idrico 'Acuífero Guaraní' è più facile. E' ufficiale che nei mesi di dicembre e febbraio scorsi alcune decine di consulenti colombiani hanno operato nei due Dipartimenti, formalmente come esperti in tema di sequestri⁴, in coincidenza con la consegna di armamenti israeliani alle Forze armate nazionali, utilizzati dalle forze speciali che si addestrano in Colombia e negli USA e che vanno ad aggiungersi all'arsenale tecnologico donato dall'Ambasciata statunitense il 4 novembre 2009 nel corso della presentazione del 'battaglione antiterrorista' che opera a Concepción. Ad alimentare le voci di infiltrazioni delle FARC colombiane è stato principalmente l'addetto militare della Colombia in Paraguay, Jorge Humberto Jerez Cuéllar, che è anche il referente della cooperazione tra Paraguay e Colombia e vive nel paese dal 2001. Costui ha organizzato all'inizio del 2010 il "Primo Corso Internazionale di Antisequestro e Antiestorsione" per ufficiali e sottufficiali, in continuazione di una serie di attività formative che la Colombia ha offerto al Paraguay dal 2007 e che ha coinvolto giudici, investigatori, poliziotti.

Durante l'ultimo vertice dell'Una-

sur⁵, tenuto in Argentina, Lugo non ha preso una posizione di ferma condanna per l'istallazione delle basi americane in territorio colombiano, come invece hanno fatto gli altri Presidenti del nuovo corso sudamericano.

Viene dunque riproposta la strategia colombiana, che accusa i paesi confinanti (nel caso colombiano Ecuador e Venezuela) di collaborazione con le FARC: includendo l'Alto Paraguay, zona di frontiera, tra i Dipartimenti sottoposti a misure di sicurezza si avvia un'operazione anche nei confronti della Bolivia.

Il quotidiano *ABC*, sostenendo la triangolazione EPP-FARC-Bolivia, ha affermato che l'EPP "potrebbe avere le sue basi in Bolivia" e che in quel paese esisterebbe già una base di supporto logistico della FARC⁶. Dichiarare l'Alto Paraguay zona a rischio equivale a dare credito a "notizie" come quelle riportate dal giornale. Inoltre da anni lo United States Southern Command (SOUTHCOM) indica in questo Dipartimento la regione strategicamente più importante per la sorveglianza di Bolivia e Brasile, il controllo delle risorse idriche e la vicinanza alle riserve di idrocarburi boliviane. Lo stato di "Excepción" va letto in chiave regionale e dovrebbe

mettere in allerta i paesi limitrofi, in particolare la Bolivia, dove USAID⁷ e il Dipartimento di Stato USA continuano a finanziare i gruppi di estrema destra e i "Comitati Civici" della confinante regione di Santa Cruz con l'obiettivo di destabilizzare il governo di Evo Morales. L'indebolimento di Lugo e la militarizzazione del Paraguay rappresentano uno dei tasselli per un allargamento del *Plan Colombia* nell'area sud del continente.

**Nadia Angelucci
Gianni Tarquini**

¹ Vedi *Cassandra*, n. 23/2008

² Ad Arroyito, Dipartimento di Concepción, il 21 aprile 2010.

³ Juan Martens, della Coordinadora de Derechos Humanos del Paraguay, in *La disritmia paraguaya* di Andrés Criscaut, "El Diplò", n. 130, aprile 2010.

⁴ In particolare sul caso del sequestro del latifondista Fidel Zavala, catturato il 15 ottobre 2009 e rilasciato a gennaio 2010 dopo che la famiglia aveva accettato la consegna di diverse tonnellate di carne nei quartieri poveri di Asunción e il pagamento di 550.000 dollari all'EPP.

⁵ Agosto 2009.

⁶ www.abc.com.py/abc/nota/103177-EPP-podria-tener-su-base-en-Bolivia/

⁷ United States Agency for International Development, agenzia governativa statunitense per la cooperazione internazionale.

“Sacra reliquia”

Alla questione della “sacra Sindone” è dedicato un intero fascicolo monografico del n.4 della rivista Micromega, con interventi bibliograficamente corredati di Odifreddi, Ghiberti, Pesce, Garlaschelli, Lombatti, Cozzzo, Nicolotti, Ciccone, Rinaldi, Platone, Milani, Robecchi. Ambigua è l’idea, astratta ed antistorica, espressa nell’introduzione redazionale, secondo la quale la fede (cattolica) “non dovrebbe avere bisogno di reliquie”.

Perché, dunque, occuparsi di una curiosità, certamente intrigante, com’è questo manufatto medievale? Perché il confronto tra fautori di una impostazione scienziata (nel nostro caso Odifreddi) e fautori dell’impostazione fideista (mons. Ghiberti, presidente della Commissione della Sindone della diocesi di Torino) documenta un dato epistemologico fondamentale della tradizione culturale europea: la dissimmetria del dialogo, l’atteggiamento diverso nei confronti del concetto di verità e delle prove storiografiche e scientifiche, il diverso criterio di valutazione degli eventi. Risulta con chiarezza che nel caso del contrasto, insanabile, tra scienza e fede ogni argomento a favore della tesi scienziata non solo non indebolisce, ma rafforza quelli della posizione fideista. E’ la versione moderna della vecchia formula credo quia absurdum. Dice infatti il monsignore: “lei ha enumerato parecchie anomalie presenti nella figura sindonica, ma queste aumentano la stranezza misteriosa del reperto (...) la povertà di certezze è la forza della Sindone (...) la funzione di segno è comunque svolta”; di più: qualora fossero “portate le prove definitive della sua non autenticità (...) resterebbe immutata la sua efficacia di segno”. E così, l’illustre ecclesiastico si spinge fino a dichiarare la “legittimità” di seguire la pista “della ricerca scientifica, unica competente per rispondere alla domanda sulla datazione del reperto”, dato che, in ogni caso, “la funzione di segno” continua ad “operare”. E’ questa una impostazione che supera di slancio tutte le smentite scientifiche, ma è significativo che essa venga affermata solo quando le obiezioni antiscentiste non sono più sostenibili.

e. g.



Che cos'è la politica?

Usiamo frequentemente il termine “politica” (e l’aggettivo corrispondente) dandone per scontata la definizione. È legittimo pensare, però, che, posti di fronte alla necessità di chiarire il termine, non concorderemo affatto su una definizione univoca e pacifica. Per questo motivo nel precedente articolo sulla cultura politica (cfr. *Cassandra*, n. 29/2010) ho volutamente tralasciato di dare una definizione del termine anche perché non è semplice, né breve. Se ci rivolgiamo alla letteratura accademica troviamo definizioni abbastanza formali, asettiche, in definitiva poco interessanti perché frutto di filoni culturali che pregiudizialmente escludono elementi dati e acquisiti dalla cultura marxista. Volendo tentare una definizione del termine “politica” ho quindi preso come punto di partenza quella data da Norberto Bobbio, autore di opere significative di teoria generale del diritto e della giustizia, perché, pur non essendo marxista, nella sua lunga carriera di studioso egli è stato costretto – dall’ambiente politico e culturale nazionale - a temperare la sua cultura liberalsocialista (e il formalismo accademico) confrontandosi con il marxismo e la realtà del conflitto sociale.

§ § §

Sostiene allora Bobbio, nel suo *Dizionario della politica*¹, che il termine **politica** nel suo significato moderno “viene impiegato ormai comunemente per indicare l’attività o insieme di attività che hanno in qualche modo come termine di riferi-

mento la *polis*, cioè lo Stato. Di questa attività la *polis* è talora il soggetto, onde appartengono alla sfera della p. atti come il comandare (o proibire) alcunché con effetti vincolanti per tutti i membri di un determinato gruppo sociale, l’esercizio di un dominio esclusivo su un determinato territorio, il legiferare con norme valedoli *extra omnes*, l’estrarre e il distribuire risorse da un settore all’altro della società e così via; talora l’oggetto, onde appartengono alla sfera della p. azioni come il conquistare, il mantenere, il difendere, l’ampliare, il rafforzare, l’abbattere, il rovesciare il potere statale, etc.”

Poiché “il concetto di p. (...) è strettamente connesso con quello di **potere**” Bobbio descrive il potere, come l’insieme “dei mezzi che permettono di ottenere un qualche vantaggio” (Thomas Hobbes) oppure “l’insieme dei mezzi che permettono di ottenere gli effetti voluti” (Bertrand Russel). Bobbio completa queste definizioni aggiungendovi “il possesso dei mezzi (di cui i due principali sono il dominio sugli altri uomini e il dominio sulla natura) che permettono di conseguire ‘qualche vantaggio’ o ‘gli effetti voluti’”. “Il potere politico appartiene alla categoria del potere di un uomo su un altro uomo”. Questo rapporto di potere viene espresso in mille modi, in cui si riconoscono formule tipiche del linguaggio politico: rapporto tra governanti e governati, fra sovrano e sudditi, tra Stato e cittadini, fra comando e obbedienza, etc. e “vi

sono varie forme del potere dell’uomo sull’uomo: il potere politico è soltanto una di queste”.

Dopo avere riassunto le teorie classiche sul potere e la sua origine, Bobbio arriva alla tipologia moderna delle forme del potere e trova più conveniente “il criterio di classificazione delle varie forme di potere che si fonda sui mezzi di cui si serve il soggetto attivo del rapporto per condizionare il comportamento del soggetto passivo. In base a questo criterio si possono distinguere tre grandi classi nell’ambito del concetto latissimo di potere. Queste classi sono: il potere economico, il potere ideologico e il potere politico. Il **potere economico** è quello che si vale del possesso di certi beni, necessari o ritenuti tali, in una situazione di scarsità, per indurre coloro che non li posseggono a tenere una certa condotta, consistente principalmente nell’esecuzione di un certo tipo di lavoro. Nel possesso dei mezzi di produzione risiede un’enorme fonte di potere da parte di coloro che li possiedono nei riguardi di coloro che non li possiedono (...). In genere, chiunque possieda abbondanza di beni è in grado di condizionare il comportamento di chi si trova in condizioni di penuria, attraverso la promessa e l’attribuzione di compensi. Il **potere ideologico** si fonda sulla influenza che le idee formulate in un certo modo, emesse in certe circostanze, da una persona investita da una certa autorità, diffuse con certe procedure, hanno sulla condotta dei consociati: da questo tipo di condizionamento nasce

l'importanza sociale in ogni gruppo organizzato di coloro che sanno, dei sapienti, siano essi i sacerdoti delle società arcaiche, siano gli intellettuali o gli scienziati delle società evolute, perché attraverso essi, e i valori che essi diffondono o le conoscenze che essi impartiscono, si compie il processo di socializzazione necessario alla coesione e all'integrazione del gruppo. Il **potere politico** si fonda sul possesso degli strumenti attraverso i quali si esercita la forza fisica (le armi di ogni specie e grado): è il potere coattivo nel senso più stretto della parola. Tutte e tre le forme di potere istituiscono e mantengono una società di diseguali, divisa cioè tra ricchi e poveri in base al primo, sapienti e ignoranti in base al secondo, tra forti e deboli in base al terzo: genericamente tra superiori e inferiori. In quanto potere il cui mezzo specifico è la forza (...) il potere politico è in ogni società di diseguali il potere supremo, cioè il potere cui tutti gli altri sono in qualche modo subordinati: il potere coattivo infatti è quello cui ricorre ogni gruppo sociale (la classe dominante di ogni gruppo sociale), in ultima istanza, o come *estrema ratio*, per difendersi da attacchi esterni o per impedire con la disgregazione del gruppo la propria eliminazione".

Infatti, sostiene Bobbio, *nonostante* lo stato di subordinazione economica, *nonostante* l'adesione passiva ai valori e ai messaggi ideologici della classe dominante, "solo l'impiego della forza fisica serve, se pure soltanto in casi estremi, a impedire l'insubordinazione o la disobbedienza dei sottoposti come l'esperienza storica prova in abbondanza. (...) Che la possibilità di ricorrere alla forza sia l'elemento distintivo del potere politico dalle altre forme di potere non vuol dire che il potere politico si risolva nell'uso della forza: l'uso della forza è una condizione necessaria ma non sufficiente per l'esistenza del potere politico. Non qua-



lunque gruppo sociale in grado di usare anche con una certa continuità la forza (una associazione a delinquere, una ciurma pirata, un gruppo sovversivo etc.) esercita un potere politico². Ciò che caratterizza il potere politico è l'esclusività dell'uso della forza rispetto a tutti i gruppi che agiscono in un determinato contesto sociale, esclusività che è il risultato di un processo svolgentesi in ogni società organizzata verso la monopolizzazione del possesso e dell'uso dei mezzi con cui è possibile esercitare la coazione fisica. Questo processo di monopolizzazione va di pari passo con il processo di criminalizzazione e di penalizzazione di tutti gli atti di violenza che non siano compiuti da persone autorizzate dai detentori e beneficiari di questo monopolio".

Mentre nell'ipotesi hobbesiana che sta a fondamento della teoria moderna dello **Stato** il passaggio dallo stato di natura allo Stato politico avviene su base volontaria, nella teoria dello Stato di Marx e di Engels il processo di condensazione dello Stato politico è conseguenza del conflitto di classe. Bobbio ammette quindi che l'ipotesi astratta di Hobbes "acquista profondità storica nella teoria di Marx e di Engels secondo cui le istituzioni politiche in una società divisa

in classi antagonistiche hanno la funzione principale di mantenere il proprio dominio, scopo che non può essere raggiunto, dato l'antagonismo di classe, se non mediante l'organizzazione sistematica ed efficace della forza monopolizzata (ed è per questo che ogni Stato è e non può non essere una dittatura)." Anche Max Weber segue questa linea di pensiero nella sua classica definizione: "Per Stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti"³. E Bobbio prosegue: "la supremazia della forza fisica come strumento di potere su tutte le altre forme di potere (...) può essere dimostrata dalla considerazione che (...) non vi è nessun gruppo sociale organizzato che abbia sinora potuto consentire la de-monopolizzazione del potere coattivo, evento che significherebbe né più né meno la fine dello Stato e che in quanto tale costituirebbe un vero e proprio salto qualitativo al di fuori della storia, nel regno senza tempo dell'utopia. Conseguenza diretta della monopolizzazione della forza nell'ambito di un determinato territorio e con riferimento a un determinato gruppo so-

ciali sono alcuni caratteri che vengono comunemente attribuiti al potere politico e che lo differenziano da ogni altra forma di potere: l'esclusività, l'universalità, la inclusività". L'**esclusività** indica la tendenza dei detentori del potere politico a non permettere (nel loro ambito di dominio) l'esistenza di gruppi armati indipendenti. Per **universalità** "si intende la capacità dei detentori del potere politico – ed essi soli – di prendere decisioni politiche legittime ed effettivamente operanti per tutta la collettività riguardo alla distribuzione e alla destinazione delle risorse (...). Per **inclusività** si intende la possibilità di intervenire imperativamente in ogni possibile sfera d'attività dei membri del gruppo indirizzandoli verso un fine desiderato o distraendoli da un fine non desiderato attraverso lo strumento dell'ordinamento giuridico. (...) Ciò non vuol dire che ogni potere politico non si ponga dei limiti. Ma sono limiti che variano da una formazione politica a un'altra".

Ma quali sono i **fini della politica**? Bobbio osserva che non esiste un fine dato una volta per tutte. I fini cambiano di volta in volta in funzione delle diverse situazioni storiche. "Se il potere politico è il potere supremo in un determinato gruppo sociale, i fini che vengono perseguiti attraverso l'opera dei politici sono i fini considerati di volta in volta preminenti per un dato gruppo sociale (o per la classe dominante in quel gruppo sociale)" e riporta vari esempi. "Ciò vuol dire che non si danno fini della p. una volta per sempre stabiliti, e tanto meno un fine che tutti li comprenda e che possa essere considerato il fine della p.: i fini della p. sono tanti quanti sono le mete che un gruppo organizzato si propone, secondo i tempi e le circostanze". Tutt'al più, sostiene Bobbio, si può parlare "di un *fine minimo* della politica: l'ordine pubblico interno e la difesa della inte-

grità nazionale nei rapporti di uno Stato con altri Stati" che sarebbero *conditio sine qua non* per il raggiungimento di tutti gli altri fini.⁴ Le tradizionali definizioni teleologiche della politica sono pertanto non descrittive, ma prescrittive, cioè "non definiscono ciò che è concretamente e normalmente la politica, ma indicano come dovrebbe essere la politica per essere una buona politica. (...) Tutta la storia della filosofia politica trabocca di definizioni prescrittive" e cita il vivere bene, il bene comune, la felicità, la libertà, l'uguaglianza.

Per concludere questo lungo *excursus* del pensiero di Bobbio sulla politica segnaliamo che nella stessa opera⁵ egli cura una voce correlata, *Scienza politica*, descrivendola come una forma di sapere più o meno organizzato che ha per oggetto la Politica in tutte le sue manifestazioni, ma il cui cuore è appunto il potere: il suo conseguimento, il suo mantenimento, nonché i fini che in quel determinato momento storico essa si da.

§ § §

Partendo da questa definizione di carattere generale di Bobbio, sommariamente riassunta, tenterò ora una sintetica definizione di

"Politica" e di "Potere" valida per un marxista.

In una società capitalistico-borghese come la nostra, appartenente all'Occidente capitalistico, retta da un governo civile (ovvero in cui il potere non è concentrato nelle mani di una Giunta militar-fascista o cose del genere) la politica *a cui noi* facciamo riferimento è quell'attività che ha per oggetto la conquista e il mantenimento di porzioni sempre maggiori di potere politico per difendere nel senso più ampio del termine gli interessi complessivi del proletariato⁶ e delle classi popolari. Questa lotta è condizionata dal fatto che non può essere condotta (se non in momenti e in condizioni molto particolari e occasionali) attraverso l'uso della forza, che è tuttora esclusività dello Stato il quale, al contrario, può usarla liberamente e con pieno diritto (sia pure entro certi limiti, stabiliti dalle sue stesse leggi e che ovviamente - in certe condizioni - esso può travalicare).

Al di fuori dei rari momenti di crisi rivoluzionaria⁷, la lotta per il potere politico consiste nel condizionare e indirizzare gli affari dello Stato in modo da privilegiare gli interessi di un nuovo blocco sociale (*il nostro blocco*) che deve prendere il potere al posto del vecchio.



La politica è quindi un'attività connessa direttamente, esclusivamente, alla lotta per il potere nel contesto di una società divisa in classi e in cui si svolge la lotta di classe (non importa se reale o figurata, di movimento o di posizione); essa si combatte tanto nel terreno del singolo Stato quanto a livello internazionale⁸; l'intromissione di altri Stati può essere attivo o semplicemente minacciato. In ogni caso va ricordato che il principio della solidarietà di classe vale non soltanto per il proletariato, ma anche per le classi nemiche, che a questo fine sono sicuramente molto meglio attrezzate di noi.

Non tutti i giorni si lotta per il potere: tuttavia ogni giorno si preconstituiscono le condizioni per conquistarlo e si fabbricano gli scenari più convenienti per la propria parte. In caso contrario peggiorano i rapporti di forza relativi.

Ma cos'è il potere? Abbiamo già visto come Bobbio lo definisce e come individui tre tipologie fondamentali: il potere economico, quello

ideologico e quello politico. Questa tripartizione (che può andare bene per fini espositivi) non deve farci perdere di vista la profonda e sostanziale unitarietà del fenomeno del potere di classe. C'è un rapporto diretto tra le finalità delle istituzioni che reggono i tre poteri e c'è un'omnimosi culturale, politica e professionale tra i livelli alti del personale politico, economico e ideologico preposto ad esse: non per nulla i tre poteri trovano ricetto nello Stato.

I rapporti di potere tra le classi nei tre ambiti sono *sostanzialmente* analoghi ed equivalenti. *Sostanzialmente* però non vuol dire che essi siano automaticamente, immediatamente uguali, come per il famoso meccanismo dei vasi comunicanti in cui il liquido è – sempre - allo stesso livello, in tutti i vasi e in qualsiasi momento dell'esperimento. La storia, al contrario, è piena di esempi che dimostrano come una vittoria in un ambito non si trasmetta automaticamente agli altri due.

Prendiamo l'esperienza del *Front Populaire* francese (1936-1937). Grande vittoria del proletariato francese sul fronte salariale e contrattuale; vittoria alle successive elezioni politiche e costituzione di un governo di *Front Populaire* (radicali, socialisti, comunisti e altre formazioni). Quel governo però si rivelò subito una camicia di forza per il proletariato francese e pur avendo di fronte una borghesia retriva al punto di augurarsi l'entrata della Francia nella sfera di influenza del Terzo Reich, riportò tutto nell'alveo della "normalità" con la conseguente sconfitta del proletariato e la caduta dello stesso governo frontista. L'onda lunga di questi eventi avrebbe portato la Francia alla sconfitta militare nella seconda guerra mondiale (1940) e al regime collaborazionista di Vichy.

Anche la storia italiana dagli anni '60 alla fine della Prima Repubblica è la riprova di come un grande

rafforzamento dei rapporti di forza della classe operaia (nelle fabbriche) e delle classi popolari (nella società) sia stato singolarmente debole nell'ambito politico. Cosa c'è di vero per esempio nella ridicola accusa alla sinistra di avere esercitato una "dittatura culturale" negli anni della Prima Repubblica, se non che essa godeva di una egemonia fortissima, in un certo senso sproporzionata rispetto alla quota di potere politico che si era conquistata sul terreno delle lotte, dentro e fuori le istituzioni? Effettivamente, nell'ambito *politico*, dagli anni '60 in poi, le decisioni, le scelte, gli indirizzi di fondo sono rimasti in mano ai partiti politici avversi (sostanzialmente la DC e il PSI) che riuscirono a contenere, smorzare e, infine, sconfiggere le classi popolari e al tempo stesso furono capaci di depotenziare e imbrigliare i loro rappresentanti politici.

In conclusione, i rapporti tra le classi nell'ambito dei tre poteri fondamentali sono sì omogenei e coerenti, ma solo nel lungo periodo. Nel breve e medio termine di fatto non lo sono e questa differenza può essere motivo di ulteriori avanzate (se si è capaci di usare il maggior peso conquistato in un determinato ambito come grimaldello per acquisire nuove posizioni altrove) oppure di sconfitte future quando si lascia l'iniziativa all'avversario, cullandosi in convinzioni illusorie (nel caso italiano: il movimentismo della sinistra extraparlamentare e il formalismo parlamentaristico del PCI), quando non si è avuto il coraggio di cambiare strategia e tattica in modo realistico e spregiudicato.

Il fine della politica per un comunista sarà il sovvertimento "dello stato di cose esistente". Questa famosa espressione di Marx di fatto può significare tante cose. Nella seconda metà dell'Ottocento il movimento operaio e i partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale si divisero sul fine ultimo della lotta: si

Finezze bulgare

"In Bulgaria non ci sono lesbiche e se esistono è perché non hanno mai incontrato Boyko Borisov"

Boyko Borisov,
Premier bulgaro

Corriere della Sera, 14 giugno
2010

"Da quando mi sono separato, ho la fila fuori. Tutte mi vogliono perché non sono scemo, sono simpatico, ricco e posso campare fino a 120 anni"

Silvio Berlusconi,
Premier italiano

Corriere della Sera, 14 giugno
2010

lottava per le riforme o per la rivoluzione? Analogo contrasto si ebbe in Italia alla fine del Novecento: si lottava per la rivoluzione o per riforme di struttura che avrebbero rivoluzionato il sistema capitalistico, come dicevano i dirigenti del PCI? Nel *Manifesto del partito comunista* (1848) Marx ed Engels scrissero “lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato”⁹.

A distanza di 162 anni siamo costretti a ricominciare da capo e affrontare il primo obiettivo indicato dal *Manifesto*: la formazione del proletariato in classe, per potere poi attaccare il potere della borghesia.

Le condizioni date a livello nazionale e internazionale e i rapporti di forza internazionali condizionano potentemente il fine (reale) della politica. Se ne rendeva conto Togliatti quando nel secondo dopoguerra dava per scontata l'impossibilità della rivoluzione in Italia. Ovviamente questo non cancella il dibattito sulle alternative che si offrivano al PCI, ma solo chiarire come possa accadere che per una fase storica non sia realistica la prospettiva rivoluzionaria *tout court*.

Parallelamente condizioni economiche negative possono pesantemente condizionare le possibilità di realizzare politiche riformiste, per cui in certe fasi storiche è realmente impossibile perseguire una politica riformista.

Ma c'è un terzo elemento di base (cui spesso non si presta la dovuta attenzione) che interferisce con la tradizionale dicotomia riforme-rivoluzione ed è la resistenza al cambiamento opposta dal *regime politico* che regge il paese in cui il conflitto si svolge. “In ogni società complessa, il potere ha una struttura organizzata: i regimi politici sono appunto i vari tipi di organizzazione del potere.

Essi consistono, al tempo stesso, di istituzioni formali, ufficiali, stabilite dalle costituzioni, dalle leggi e dai testi giuridici in generale, e di istituzioni di fatto, abitudini, costumi, usanze, consuetudini”¹⁰.

Ancora una volta l'esperienza italiana di fine secolo dimostra che la crisi di funzionalità ed egemonia del regime politico (nel caso nostro il regime democristiano) ha reso impossibile, di fatto, quelle riforme che pure non mettevano in discussione le fondamenta del sistema capitalistico. Né il PCI, né il PSI, né - a maggior ragione - i partiti di centro (PRI, PSDI, DC) volevano la rivoluzione. Tutti dicevano che il sistema aveva *solo* bisogno di profonde riforme: eppure quelle riforme non furono fatte e ancora oggi il sistema economico italiano le aspetta¹¹.

In altre parole, tra gli elementi che limitano e restringono le opzioni dei soggetti che puntano al cambiamento dello “stato di cose esistente” c'è da considerare che non solo la rivoluzione, ma anche le molto prosaiche riforme possono cozzare con le rigidità e il riflesso di conservazione di un regime politico, storicamente dato, che non vuole (non può) affrontare la disarticolazione e la successiva ricostruzione su nuove e più solide basi delle strutture del potere conseguenti alle riforme. Negli anni '70 e '80 la strategia dichiaratamente riformista del PCI si è scontrata (perdendo clamorosamente la guerra) con la resistenza al cambiamento del regime democristiano. Il risultato è sotto i nostri occhi.

D'altra parte vale anche una considerazione di segno opposto: un regime politico in avanzato stato di putrefazione e in assenza di forti azioni di riforma conservativa, *può* portare con sé nella caduta anche il sistema capitalistico.

E cioè il tracollo di un regime (vedi la crisi del febbraio 1917 in

Russia) può portare (grazie all'iniziativa politica di un partito rivoluzionario) alla crisi organica e alla caduta del sistema (Ottobre 1917). Questa lettura avrebbe il pregio di spiegare certi rompicapi della Storia (per esempio la Rivoluzione d'Ottobre come rivoluzione contro *il Capitale*, etc.) e di dare una prospettiva diversa all'iniziativa comunista.

Lillo Testasecca

¹ “Politica” di Norberto Bobbio, in N. Bobbio, M. Matteucci, G. Pasquino: *Dizionario di politica*, 1976, 1983, 2004, UTET, Torino.

² Alla luce dell'esperienza della delinquenza organizzata nelle regioni meridionali italiane forse questa affermazione meriterebbe quantomeno di essere sfumata e problematizzata.

³ Max Weber, riportato da Bobbio, originariamente in *Economia e società* (1922), Comunità, Milano 1961.

⁴ Ma non sempre, come dimostrano rispettivamente la strategia della tensione in Italia negli anni '60 e '70 e il disfattismo della borghesia francese durante la breve vita della Comune di Parigi (1871).

⁵ “Scienza politica,” di N. Bobbio, sempre in *Dizionario di politica*, citato.

⁶ So bene che il termine “proletariato” è oggi troppo indefinito, ma in quest'occasione è impossibile dedicare alla questione e al termine l'attenzione che merita.

⁷ Nel secolo XX in Italia non vi è stata una vera e propria crisi rivoluzionaria paragonabile all'Ottobre 1917 in Russia o al Novembre 1918 in Germania.

⁸ La cronaca della crisi economica ci mostra come le istituzioni tecnocratiche dell'Unione Europea si intromettano nella vita politica nazionale degli Stati membri preconstituendo delle situazioni e dei vincoli politico/istituzionali che sovrastano la sovranità popolare e la rappresentanza parlamentare.

⁹ Capitolo II - “Proletari e comunisti”, in qualsiasi edizione.

¹⁰ Maurice Duverger, *Introduzione alla politica*, Editori Laterza, 1971, pag. 111.

¹¹ Questa è, in definitiva, la causa lontana del “declino italiano” che oggi sperimentiamo.

Dibattito



Femminismo: come “passare il testimone”

Non è da oggi che si indaga sull'impatto, la trasmissione e la sedimentazione del femminismo sulle giovani generazioni; le domande (e l'angoscia per le temute risposte) scivolano di volta in volta da donna a donna quando le giovani che hanno incontrato i movimenti di emancipazione e liberazione diventano adulte, e poi anziane, e nel frattempo si guardano intorno, verificando i risultati e l'incarnazione delle proprie conquiste e convinzioni nelle figlie, nelle sorelle minori, nelle allieve, nelle conoscenti e nella società tutta.

Quando, nel 1989, avevo appena compiuto trent'anni, uscì il mio primo libro, *Parole per giovani donne – 18 femministe parlano alle ragazze d'oggi*, con postfazione di Lidia Menapace.

Evidentemente già da allora (sono passati vent'anni) io che ero appena uscita dall'età della prima giovinezza avevo bisogno di fare il punto della situazione e non sentendomi ancora in grado di offrire da sola una visuale critica precisa avevo rivolto una domanda a quelle che all'epoca erano state, in vario modo, delle figure di riferimento per me e per molte giovani donne della mia generazione.

La domanda, che avevo rivolto, tra le altre, a Tina Lagostena Bassi, Elena Gianini Belotti, Silvia Vegetti Finzi, Dacia Maraini, Livia Turco

era: "Nei confronti delle giovani donne tu ti senti più una madre o una sorella maggiore?"

L'interrogazione che mi stava a cuore, dando per scontato che quelle donne avessero fatto della trasmissione del proprio vissuto personale e politico del femminismo uno dei fulcri della loro attività, non era se qualcosa fosse passato di generazione in generazione, ma il *come*. La mia convinzione era che fosse interessante e importante ragionare sulle modalità di passaggio del testimone del patrimonio politico e culturale del femminismo: di certo ero molto coinvolta in prima persona da quella domanda, essendo io stessa un po' figlia e un po' sorella minore di quelle donne e delle milioni di altre che mi avevano, senza che io le conoscessi, fornito strumenti di crescita, emancipazione, liberazione e autodeterminazione.

Quando, oggi come ieri, e come purtroppo anche domani, si inciampa nella banale giaculatoria del 'non esiste più il movimento femminista di piazza', oppure del 'il femminismo è morto', dobbiamo chiederci attentamente, credo, quale sia lo scopo di queste affermazioni.

Da una parte sarebbe assurdo non

considerare la crisi, soprattutto italiana, delle pratiche e del pensiero dei partiti e dei movimenti per il cambiamento, che in questo nostro paese scontano in modo pesantissimo il perdurante consenso della cultura omologante, fondamentalista, semplificatoria e repressiva della destra.

In questo quadro spicca l'affermazione della giovane ex *soubrette* Carfagna, oggi ministra delle Pari Opportunità, la quale ha pubblicamente affermato che "c'è bisogno di più donne al lavoro e di meno femministe in tv"; proprio lei, che dalla sua presenza in tv ha guadagnato una posizione di potere e autorevolezza, veicola una visione antipattizzante del movimento delle donne, relegandolo ad una posizione di mera apparenza. C'è, indubbiamente, un forte elemento di ingratitudine e di ignoranza da parte delle giovani generazioni verso le precedenti, e in particolare delle giovani donne italiane verso quelle donne femministe che hanno preso parola, prima di loro, per se stesse ma anche per quelle che sarebbero venute dopo. Se, in parte, il rifiuto per l'ingombro delle anziane è fisiologico per la crescita (ma non è giustificabile quando diventa disprezzo, smemoratezza e sottovalutazione), c'è però anche una necessità urgente di interrogarci e agire da parte di chi, oggi passata nella posizione di adulta di riferimento, è potenziale fonte e risorsa.

Faccio un esempio pratico per spiegarmi meglio: di recente ho svolto per due anni una docenza all'università di Parma, pagata malissimo e quindi decisa perché, se non opportuna per la mia situazione economica, mi è sembrata una occasione per fare attivismo culturale e politico. E questo è stato: nella generale assenza di luoghi collettivi grandi e riconoscibili dove la teoria e la pratica del femminismo potesse arrivare a molte giovani donne e a qualche giovane uomo, ho colto

l'occasione e ho trasformato le lezioni e gli spazi che avevo in una piccola *agorà* di trasmissione, nell'ambito del mio corso, di saperi e pratiche femministe. Fare vivere il femminismo per me ha significato dare corpo e parola al mio essere femminista.

Sono più che sicura che, se avessi domandato alle ragazze del corso cosa pensavano del femminismo (e lo abbiamo fatto tramite il trimestrale di cultura di genere *Marea*, con un piccolo video disponibile in rete al sito www.mareaonline.it e su www.arcoiris.tv le risposte sarebbero state generiche, forse anche deludenti e di scantonamento e sottrazione. La cultura nella quale la maggior parte di loro è cresciuta ha raccontato il femminismo in modo distorto, o caricaturale, o semplicemente l'ha rimosso. Come ho detto, in parte questo è il risultato di una mutazione antropologica e politica nella quale sono venuti meno incoraggi e riferimenti essenziali per la costruzione del senso e del valore della politica. Tuttavia non condivido affermazioni funeree circa lo stato di salute dei movimenti delle donne; credo, molto semplicemente, che si sia dato per scontato che il processo di coscientizzazione si trasferisse per osmosi e che fosse stato sufficiente vincere sul piano legislativo su alcune questioni, pur importanti, perché le nuove generazioni si riconoscessero nelle precedenti, e, ancora più importante, accettassero il testimone. Sono anche convinta che pezzi del femminismo italiano abbiano smesso di parlare con la società e con le giovani generazioni, svolgendo un lavoro teorico apprezzabile, ma di scarso impatto e comunicazione allargata; il pericolo della omogeneizzazione e del ritorno al neutro imperante (anche nei movimenti altermondialisti è sempre in agguato, e sta a noi femministe con qualche capello bianco incipiente attivare ogni possibile risorsa, individuale e collettiva, per continuare - o



ritornare - a parlare con le e i giovani, con la società, ridando attualità ed eros al femminismo. Non basta la soggettività femminile a fare delle donne soggetti capaci di autodeterminazione e di cambiamento: anche la giovane ministra ex *soubrette* o quella post fascista alla Gioventù a buon titolo e diritto hanno potere, soggettività e visibilità. Il problema è: era questa la soggettività che desideravamo costruire quando criticavamo le strutture patriarcali della società, dei partiti, dei sindacati e dei movimenti sociali tre, quattro decenni orsono?

Una cosa è certa: non bastano, non sono sufficienti per dare da soli la misura della diffusione e della sedimentazione della coscienza di genere le manifestazioni di piazza, né i centri di studio; quello che penso è che, per la sua originalità e la sua inscindibile qualità di movimento che nasce dall'intreccio fra pratica e teoria (il personale è politico), il femminismo si possa trasmettere se resta viva e vivace la trasmissione, anche conflittuale, che le donne singole e i gruppi fanno

alimentare nella relazione con le altre, mettendo al centro, anche nei movimenti misti, il conflitto di genere. Altrimenti come potranno le giovani donne e i giovani uomini 'imparare' il femminismo e poi assumerlo senza averne fatto esperienza diretta?

Come nell'utopico film *Fahrenheit 451* di Truffaut, questa, pur se faticosa e a tratti dolorosa, è la fase della ricostruzione dentro l'uragano della dittatura totalitarista: mi sento molto simile alle donne e agli "uomini libro", che si assumevano l'impegno, per le generazioni future, di imparare a memoria un testo per trasmetterlo, nell'impossibilità di poterlo far leggere. Siamo, anche noi stesse, frammenti vivi e palpitanti di storia. Questo, anche questo, è femminismo. Questo, anche questo, è memoria da raccontare a chi viene dopo di noi.

Monica Lanfranco



CGIL: un Congresso in sofferenza

Per Loris Campetti (cfr. *il manifesto* del 9 maggio scorso), la conclusione del XVI Congresso della CGIL rappresenta “un passo pericoloso”, poiché “con la modifica delle regole interne, a partire dallo Statuto, le categorie (in cui può crescere la mala erba del dissenso) perdono il diritto di parola” e pertanto “un Congresso debole nei contenuti, ha sancito l’esclusione del pensiero critico”. Si tratta però di verificare nella realtà concreta l’articolazione del dibattito interno sviluppatosi nel XVI Congresso, a partire dalla ricostruzione delle modalità che dopo il 1989 hanno contraddistinto il confronto tra posizioni diverse dentro alla Confederazione Italiana Generale dei Lavoratori.

Fino a quella data la CGIL era sempre stata governata nel segno dell’equilibrio tra le categorie e le componenti di partito (la comunista, la socialista, nonché la terza componente di Lettieri e Giovannini), che pur praticando costantemente la discussione nei congressi, si riconoscevano in un unico documento, modificabile tramite la pratica degli emendamenti. Così all’unanimità di facciata corrispondeva nei fatti una diversificazione di posizioni, che però non aveva mai provocato una divisione clamorosa nel gruppo dirigente. Questa divisione invece si manifestò apertamente, per la prima volta nel Congresso del 1991, sotto la direzione di Trentin (l’artefice della qualificazione o mutazione - a seconda dei punti di vista - della CGIL come sindacato di programma), con la presentazione del documento alternativo da parte di *Essere Sindacato* (guidata a quel tempo da Bertinotti) e lo sviluppo del confronto a partire dal riconoscimento di aree programmatiche diverse sul piano politico-

sindacale.

La nascita di una sinistra sindacale “organizzata” vide anche nei congressi del 1996 e del 2002 la presenza di tesi alternative, attraverso le esperienze di *Alternativa Sindacale* e successivamente di *Lavoro e Società* (guidate da Gian Paolo Patta), sempre a partire da una divisione di merito oltre che relativamente ad una certa concezione di classe dell’organizzazione sindacale e al rapporto stretto con il movimento dei Consigli di fabbrica e poi con i delegati e le delegate delle Rsu: dalla soppressione della scala mobile all’accordo del 23 di luglio del 1993, dalla controriforma Dini del 1995 alla guerra e al principio della contingente necessità. Senonché nel Congresso del 2002 si arrivò ad una conclusione unitaria, che permise alla CGIL, a fronte del *Patto per l’Italia* e della divisione con CISL e UIL, di contrastare l’attacco portato al mondo del lavoro dal governo Berlusconi contro l’articolo 18, etc.

Nel 2006 il Congresso si svolse su un documento unitario, con il ritorno alla pratica degli emendamenti da parte della FIOM di Rinaldini e di *Lavoro e Società* in particolare sulla questione della democrazia e della contrattazione.

Il XVI Congresso, pur in assenza di movimenti dal basso - stante il disorientamento nei luoghi di lavoro per via della crisi economica e produttiva - ha visto la presentazione di un documento contrapposto, ma non alternativo, *La CGIL che vogliamo*, ad opera dei segretari generali della FIOM, della Funzione Pubblica e della FISAC (bancari), unitamente ai dirigenti sindacali dell’ala storicamente moderata della CGIL (Nicoletta Rocchi *in primis*), entrati in conflitto con Epifani anche

in vista della sua successione, prevista per l’autunno del 2010 e, precedentemente, perché non avevano condiviso la rottura della CGIL con CISL e UIL in occasione dell’accordo separato del gennaio del 2009 sull’Indice dei prezzi al consumo armonizzato (IPCA) teorizzando addirittura il contratto nazionale leggero.

È la prima volta che si determina una divisione in CGIL che non sia promossa da “aree programmatiche” e quel che l’ha provocata di fatto, stante che Rinaldini e Podda non si erano mai distinti sull’impianto generale dei congressi dell’ultimo ventennio (nemmeno in occasione dell’accordo del 23 luglio del 1993), è una diversa visione del modello sindacale per il futuro della Confederazione.

Il documento di maggioranza promosso da Epifani e Nicolosi (coordinatore nazionale di *Lavoro e società*) ha prioritariamente messo al centro il primato della confederalità, in coerenza con il documento elaborato nel Congresso del 2006 (che, ricordiamo, si concluse unitariamente).

Il documento *La CGIL che vogliamo*, oltre che giudicare inadeguata e insufficiente la linea di contrasto e mobilitazione di Epifani e delle altre categorie all’accordo separato siglato da CISL e UIL, ha insistito su un ruolo preminente delle maggiori categorie dell’industria e del pubblico impiego (specularmente a quanto avviene in Germania e in un’ottica economicista e corporativa), in contraddizione con la storia centenaria della CGIL, in cui la confederalità si è sempre contraddistinta per essere la sintesi delle categorie che la compongono.

Di fatto, mentre il contratto dei metalmeccanici si è concluso con un accordo separato sottoscritto da FIM e UIL, oltre quaranta contratti sono stati stipulati, partendo da piattaforme differenziate tra le categorie di CGIL, CISL e UIL, con risultati contrattuali abbondantemente superiori ai valori tabellari previsti dall’IPCA.

Per la maggioranza di Epifani questo risultato si colloca nell’alveo dell’azione di contrasto all’accordo separato, con la finalità di riconquistare nel 2013 un modello contrattuale universale ed unitario. Per i sostenitori del documento di mi-

noranza, invece, la sottoscrizione di quei contratti non sarebbe coerente con il rifiuto dell'accordo separato, ma funzionale ad una strategia di rientro nei tavoli di concertazione nazionali.

Al Congresso il documento *La CGIL che vogliamo* ha prevalso solo nella categoria dei metalmeccanici: i due schieramenti si sono confrontati a partire da un rapporto dell'82,92 % al 17,08% degli iscritti consultati nelle 62.000 assemblee di base.

Poiché l'affermazione del documento Epifani è risultata schiacciante - e la critica che non vi fossero due relatori in ogni assemblea è indicativa del fatto che la seconda mozione è stata calata dall'alto - sostenere come fa Cremaschi che nel Congresso della CGIL ha vinto la linea di Bonanni (cfr. *il Riformista* del 19 maggio), è perlomeno fantasioso, se non pretestuoso.

Quel che si può dire è che il documento congressuale unifica le varie anime della CGIL su una linea avanzata in senso riformistico, puntando su un piano straordinario per l'occupazione e contro lo smantellamento della Costituzione, a partire dalla valorizzazione del lavoro che ne è il suo fondamento, nonché dal "rovesciamento del modello liberista".

Non a caso la CGIL sostiene il referendum contro la privatizzazione dell'acqua, è contraria al nucleare e al ponte sullo Stretto di Messina e non condivide l'ipotesi del contratto unico di inserimento avanzata da Ichino e Nerozzi, (ma anche da Podda e dalla Rocchi), che contempla il superamento dell'art. 18, come nei desiderata *bipartisan* del quadro politico.

La netta divaricazione tra CGIL e PD a proposito dell'introiezione della cultura liberista è stata ben focalizzata dall'intervento del professor Umberto Romagnoli, che ha rievocato la stagione che portò allo Statuto dei Lavoratori. Una lettura decisamente impensabile in tempi non lontani e che è lo specchio di una lacerazione sempre più netta con il partito di Bersani che, nel suo manifesto interclassismo, tende a sposare le istanze che provengono dal mondo dell'impresa.

I problemi veri attengono al nodo dei rapporti di forza, tema affrontato dagli esponenti di entrambi i documenti

(significativo in tal senso l'intervento di Francesco Grondona, Segretario Generale della FIOM di Genova), nella comune condivisione che il loro stato è ben diverso rispetto a quello che caratterizzò, senza andare tanto lontano, gli anni '90. Le difficoltà che si registrano in questa stagione nel contrastare il disegno controriformatore del governo Berlusconi a tutti i livelli sono squadernate dinanzi a noi.

Nel triennio 2002-2003-2004 perlomeno si era in presenza di una parvenza di sinistra radicale e nel 2006 il centro sinistra poté beneficiare, seppur contraddittoriamente, del ciclo di lotte che la CGIL e i movimenti (da quello *no-global* a quello della pace) misero in campo. Ma lo scenario successivo, posteriore alle sconfitte registrate dalla "sinistra" in tutte le sue articolazioni nel triennio 2008-2009-2010 ha acuito l'isolamento della CGIL, sicché è certamente più complicata - per di più in un periodo di crisi economica - l'adesione alle lotte difensive messe attuate dal 2009 in poi.

D'altronde, come ha segnalato il geografo marxista David Harvey nel volume *Breve storia del neoliberalismo*, la crescita delle disuguaglianze e la caduta verticale di salari e pensioni sono prodotto di una vera e propria riconfigurazione dei rapporti di forza tra le classi, che comporta la messa in discussione del potere di coalizione rappresentato dalle organizzazioni dei lavoratori. Questa tendenza è accentuata nel nostro paese per il peso delle aree storicamente non sindacalizzate, frutto di una composizione di classe legata al "nanismo" produttivo, con cui la sinistra sindacale e quanti si ispirano alla tradizione marxiana debbono fare i conti.

Per concludere risulta puramente declamatorio e idealistico rivendicare "Più conflitto per tornare alla «normalità»", come hanno sostenuto Loris Campetti su *il manifesto* del 6 maggio e (ripetutamente) Dino Greco, ex segretario della Camera del Lavoro di Brescia, su *Liberazione*, di cui oggi è direttore. Ciò significa ignorare lo stato dei rapporti di forza e l'effettiva composizione di classe, nonché la differenza tra lotte offensive e lotte difensive.

Anche i richiami alla necessità dell'unità sindacale profusi nell'assise di Rimini suonano - alla prova della manovra di Tremonti - come retorica. Si è determinata infatti nel nostro paese una situazione che non eguali in Europa: mentre in Grecia e in Francia le organizzazioni sindacali proclamano gli scioperi unitariamente contro le manovre governative (giustificate con il rientro nei parametri di Maastricht), in Italia CISL e UIL hanno scelto di assecondare i processi di passivizzazione in corso del mondo del lavoro, legittimandosi proprio come subalterni del governo.

Si tratta di una grave caduta di autonomia, non nuova purtroppo, che segna negativamente i rapporti di forza e la riuscita delle mobilitazioni per contrastare le manovre del governo. È dalla linea dell'Eur del 1978, quando l'interesse generale fu anteposto all'interesse di classe, e successivamente con la stagione della concertazione che si è affermata un'erosione lenta, ma continua dell'autonomia e del potere contrattuale dei lavoratori in Italia.

Pertanto, se in questa fase il governo ed il padronato intendono chiudere i conti con un ciclo storico di lotte e di antagonismo - la vicenda del Collegato al lavoro e lo Statuto dei lavori di Sacconi ne sono l'apice - per la CGIL sarà più arduo e impegnativo, nella condizione di isolamento in cui si trova oggettivamente, tentare di opporsi a questo sfondamento a destra delle relazioni sindacali.

Gian Marco Martignoni

Al mercato (dei seggi)

"Se la Polverini non rispetta i patti il problema è suo. Non siamo accattoni, non rinunciamo ad un principio per due o tre assessorati"

Pier Ferdinando Casini (Udc)
Corriere della Sera, 10 maggio
2010

libri

**Marcello Musto,
Karl Marx - L'alienazione, Donzelli,
2010, pp. 128, Euro
7,00**

Fin dall'Introduzione a questa agile raccolta tematica di scritti di Marx, l'A. rileva che *"l'alienazione può essere annoverata tra le teorie più rilevanti e dibattute del XX secolo"*, sottolinea che *"il percorso della sua affermazione non è stato affatto lineare"* e osserva che la questione venne ignorata dalla II Internazionale (pp.5-6). La cosa si spiega, in parte, con il fatto che solo nel 1932 sono stati pubblicati i *Manoscritti del 1844*, nei quali Marx affronta il problema capovolgendo l'impostazione datane da Hegel e transitata nella sinistra hegeliana (Feurbach incluso). Solo in parte, dicevo, perchè il curatore rileva (p.6) che Lukács fa *"la riscoperta della teoria dell'alienazione (...) riferendosi ad alcuni passaggi del Capitale"* in *Storia e coscienza di classe*, che è del 1923, cioè di nove anni precedente alla comparsa del testo di Marx: prova evidente che il tema è presente, e riconoscibile, nel capolavoro della maturità e anche della infondatezza della distinzione tra un "giovane Marx" ed un "Marx della maturità", seccamente definita da Musto *"arbitraria e artificiale (...) alimentata sia da quanti preferirono il Marx delle opere giovanili e filosofiche (...) sia da quanti, tra questi L. Althusser e gli studiosi sovietici, affermarono che il solo vero Marx era quello del Capitale"* (p.9).

L'A. si intrattiene brevemente, ma con forti argomentazioni, sulla diversità fra il senso marxiano dell'alienazione e quello discendente da Hegel e passato al Novecento con Heidegger, Freud, Sartre e lo stesso Marcuse, nonchè sullo sviluppo del problema negli stessi scritti di Marx, indipendentemente dal fatto che, per motivi contingenti, facesse o meno uso espresso del termine (p.7).

La scelta dei testi è drastica, ma intelligente. Dei *Manoscritti del '44* sono riportate solo poche pagine del paragrafo XXII del primo e non troviamo, perciò, pagine bellissime, ma in compenso vengono riproposti testi rari come quello contenuto negli estratti dal libro di J. Mill *Elementi di economia politica* (reperibile, credo, solo nel III vol. delle *Opere* degli Editori Riuniti) (p. 29 ss.), gli accenni all'alienazione contenuti in *Lavoro salariato e capitale* (pp. 33 ss.), e un discorso per l'anniversario di una rivista inglese (vol. XIV delle *Opere*).

La continuità fra il Marx giovane e quello della maturità è documentata dall'analisi del "feticismo della merce" contenuta nel I Libro de *Il Capitale* (cap.I, §4), scritto negli anni '63-'64, e da un coraggioso "carotaggio" eseguito nelle stratificazioni del III volume (V,1; XXIV; XLVIII,3), frutto delle riflessioni condotte da Marx fra il '64 e l'81 e pubblicate postume da Engels.

La parte centrale della raccolta è costituita da testi tratti dai *Grundrisse*, i "quaderni" preparatori de *Il Capitale*, redatti negli anni '57 e '58, e da un inedito del capitolo VI del I Libro, nei quali, come chiosa il curatore, *"il concetto di alienazione è utilizzato ripetutamente"*, con *"riflessioni molto più approfondite e dettagliate"* di quelle giovanili, *"accompagnate*

da numerosi passaggi in cui viene delineato il profilo della società post-capitalistica e non alienata" (p. 43) e *"collegando maggiormente l'analisi economica con quella politica"* (p.83). Il concetto dell'alienazione, transitando dalle intuizioni giovanili al rigoroso impianto economico della maturità, rivela la complessità che assumono le analisi se condotte con metodo dialettico.

In questi abbozzi preliminari il "civettare" hegeliano che Marx confessa a proposito de *Il Capitale* si manifesta con una ampiezza che svela il carattere "intimo" dei suoi processi mentali, "filtrato" e tradotto poi per i testi destinati alle stampe: *"per un hegeliano nulla è più semplice del porre come identici la produzione e il consumo"* (*Grundrisse*, Einaudi, p.17), *"la difficoltà consiste solo nella formulazione generale di queste contraddizioni. Non appena vengono specificate, sono già chiarite"* (ivi, p. 36). Ma essi sono anche a continuazione ideale degli scritti del '44: le parole dell'inedito del cap. VI dedicate all'alienazione del capitalista e della superiore condizione dell'operaio (*L'alienazione*, pp. 86-87) sono il segnaposto del problema accennato ed interrotto alla fine del primo manoscritto e nel paragrafo XX del terzo.

La maggiore complessità di queste pagine, rispetto alle stesse di Hegel, si spiega con la maggiore complessità che, rispetto alla dialettica delle relazioni puramente concettuali, ha la dialettica delle relazioni reali e delle loro implicazioni dirette e indirette. Le quali vengono da Marx formulate a diversi e progressivi gradi di approfondimento con l'uso estenuante di parentesi e incisi. Ma il concetto centrale, in tutta la sua limpidezza, è dato nel periodo sintatticamente principale: per non cadere in preda alla disperazione il let-

tore può partire da questo e rileggere ripetutamente il testo, includendo progressivamente quanto aggiunto nelle parentesi.

Enrico Guarneri

**Marco Revelli,
Controcanto,
Chiarelettere, 2010
pp. 269, € 13,60**

Il libro raccoglie articoli di Marco Revelli già pubblicati su *Liberazione*, *il manifesto*, *Alias*, *Carta*, *Micromega*, *Comunitas*, *La Stampa* e *Laicità* e altri testi inediti sulla società italiana, sottolineando il disagio dell'inciviltà diffusa. La tesi di fondo è che si sia passati ad una nuova fase, disumana per impostazioni culturali e per responsabilità politiche: i diritti conquistati nel Novecento - uguaglianza, lavoro, libertà, cittadinanza - non sono più riconosciuti in forma universale, ma concessi in modo selettivo. In particolare le torture a Bolzaneto, le leggi contro i vagabondi, la caccia ai Rom, la segregazione degli immigrati, i pacchetti sicurezza e le continue e ripetute scelte a favore della guerra delineano un sistema sociale dove il termine "democrazia" deve essere accompagnato dagli aggettivi oppressiva, mediatica, plebiscitaria e disciplinare.

Revelli non trova un solo motivo valido per l'assenza sui giornali della parola "tortura" pronunciata dalla pm Petruzzello in merito ai fatti di Bolzaneto. Tortura connessa a fatti specifici. A ben individuati imputati. Documentata e certificata da testimonianze

giudicate vere da una magistratura quasi sempre avara quando si tratta di «organi dello Stato». Ebbene sì, nel nostro paese sono state praticate a livello di massa, su oltre duecento persone, con continuità sevizie, umiliazioni, crudeltà che rientrano tra gli atti previsti dalla Costituzione delle Nazioni Unite contro la tortura.

Revelli parla poi del «partito dei sindaci» che formula la «legge contro i vagabondi» con l'unico scopo di colpire nel mucchio lavavetri e ambulanti, *writers* e zingari senza fissa dimora, in modo da offrire una immagine di ordine alla società del disordine e dell'incertezza creata dalla grande finanza e dalla *deregulation* mercantile. Si arriva così alla «pedagogia del disumano» che comporta la cancellazione non solo dei diritti, ma delle stesse identità; spazza via anche i residui frammenti di *ethos* umanitario e di tolleranza che vorrebbe conservare per sé; sospinge ad un fastidio verso l'Altro (inteso come «disturbo», all'opposto della libertà marxianamente intesa che vede nella libertà dell'altro la premessa della propria) e la sua rimozione dall'orizzonte umano trasformandolo in minaccia.

Siamo in presenza di un contesto mediatico e culturale totalmente avverso alla Pace, dove perfino i partiti della sinistra radicale, accitati dal miraggio del potere, hanno accusato di «fondamentalismo» coloro che la guerra rifiutavano in tutte le sue forme.

Il volume si sofferma poi sull'ambito più specificamente partitico per denunciare il ruolo assunto dal Partito Democratico, che sta legittimando e alimentando un «berlusconismo culturale»,

candidandosi a rappresentare la «medietà». E' proprio per questo che ha fatto e sta facendo *tabula rasa* di qualunque cultura politica che opponga resistenza, di ogni traccia di memoria non metabolizzabile, di ogni soggetto sociale non integrabile. Insomma è un partito che avanza, convinto di interpretare «la forza delle cose» o meglio «il dispotismo della realtà» a cui si piega per primo, pretendendo che ogni altro l'accetti. E nel fare un dogma dello «stato delle cose esistente», l'idea regolativa per eccellenza, la politica raggiunge il suo punto più basso. Questa resa al reale-razionale, alle sue gerarchie consolidate, alle sue logiche oppressive, è quanto di più impolitico si possa immaginare se per politica si intende l'arte della trasformazione della società. Il PD è un partito intessuto di luoghi comuni mediatici, che mira ad avere un «giusto» riconoscimento da multinazionali, alta finanza, aziende. Per gli altri settori sociali - e in particolare per gli strati più bassi - non c'è spazio.

Nel libro il lettore troverà dunque la mutazione di questi anni, il grande disastro della democrazia mediatica, le responsabilità del PD e degli altri partiti del centrosinistra, ma soprattutto la voglia di intonare il *controcanto* mettendosi dalla parte "sbagliata" di chi non ha nessuna garanzia e rappresentanza. Di chi deve innanzitutto uscire dal sistema con una propria responsabilità etica, spezzando il meccanismo della "rappresentazione". Un *controcanto* insomma per chi è convinto che sia oggi più di ieri necessario rifiutare i meccanismi di oppressione e di esclusione di un capitalismo ormai divenuto barbarie.

Marco Piracci

WWW su internet potete trovare

Lettera degli economisti

LA POLITICA RESTRITTIVA AGGRAVA LA CRISI, ALIMENTA LA SPECULAZIONE E PUO' CONDURRE ALLA DEFLAGRAZIONE DELLA ZONA EURO. SERVE UNA SVOLTA DI POLITICA ECONOMICA PER SCONGIURARE UNA CADUTA ULTERIORE DEI REDDITI E DELL'OCCUPAZIONE.

Si tratta di una lettera firmata da oltre cento economisti italiani che punta il dito contro le politiche varate dai governi europei accusate di essere inutili contro la speculazione, mentre al contrario rischiano di provocare una caduta ulteriore dei redditi e dell'occupazione.

La **Lettera degli economisti** è indirizzata ai membri del Governo e del Parlamento, ai rappresentanti italiani presso le Istituzioni dell'Unione europea, ai rappresentanti delle forze politiche e delle parti sociali; Ai rappresentanti italiani presso le Istituzioni dell'Unione europea e del SEBC. Promotori dell'iniziativa sono Bruno Bosco (Università di Milano Bicocca), Emiliano Brancaccio (Università del Sannio), Roberto Ciccone (Università

Roma Tre), Riccardo Realfonzo (Università del Sannio), Antonella Stirati (Università Roma Tre). È stata firmata da docenti e ricercatori di Università o di Enti di ricerca nazionali ed esteri.

Ma ecco l'incipit della lettera:

«La gravissima crisi economica globale, e la connessa crisi della zona euro, non si risolveranno attraverso tagli ai salari, alle pensioni, allo Stato sociale, all'istruzione, alla ricerca, alla cultura e ai servizi pubblici essenziali, né attraverso un aumento diretto o indiretto dei carichi fiscali sul lavoro e sulle fasce sociali più deboli. Piuttosto, si corre il serio pericolo che l'attuazione in Italia e in Europa delle cosiddette "politiche dei sacrifici" accentui ulteriormente il profilo della crisi, determinando una maggior velocità di crescita della disoccupazione, delle insolvenze e della mortalità delle imprese, e possa a un certo punto costringere alcuni Paesi membri a uscire dalla Unione monetaria europea.

Il punto fondamentale da comprendere è che l'attuale instabilità della Unione monetaria non rappresenta il mero frutto di trucchi contabili o di spese facili. Essa in realtà costituisce l'esito di un intreccio ben più profondo tra la crisi economica globale e una serie di squilibri in seno alla zona euro, che derivano principalmente dall'insostenibile profilo liberista del Trattato dell'Unione e dall'orientamento di politica economica restrittiva dei Paesi membri caratterizzati da un sistematico avanzo con l'estero».

La crisi mondiale esplosa nel 2007-2008 è tuttora in corso. Non essendo intervenuti sulle sue cause strutturali, da essa non siamo di fatto mai usciti. Come è stato riconosciuto da più parti, questa crisi vede tra le sue principali spiegazioni un **allargamento del divario mondiale tra una crescente produttività del lavoro e una stagnante o addirittura declinante capacità di consumo degli stessi lavoratori**. Per lungo tempo questo divario è stato compensato da una eccezionale crescita speculativa dei valori finanziari e **dell'indebitamento privato** che, partendo dagli Stati Uniti, ha agito da stimolo per la

domanda globale.

Vi è chi oggi confida in un rilancio della crescita mondiale basato su un nuovo boom della finanza statunitense. Scaricando sui bilanci pubblici un enorme cumulo di debiti privati inesigibili si spera di dare nuovo impulso alla finanza e al connesso meccanismo di accumulazione. Noi riteniamo che **su queste basi una credibile ripresa mondiale sia molto difficilmente realizzabile**, e in ogni caso essa risulterebbe fragile e di corto respiro». Ecceperter...

Il documento, che ha avuto una buona eco sulla stampa, anche estera, è leggibile sul sito <http://www.lettera deglieconomisti.it/>

Avviso ai lettori

Sono disponibili tutti i numeri arretrati di *Cassandra* in formato pdf. Potete richiederli e riceverli gratuitamente, inviandoci il vostro indirizzo di posta elettronica. Il nostro indirizzo di posta elettronica è: redazione.cassandra@fastwebnet.it

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 30/2010

(numero chiuso il 21 giugno)